

CCCLIII. SEDUTA

GIOVEDÌ 23 FEBBRAIO 1950

Presidenza del Presidente BONOMI

INDI

del Vice Presidente ALBERTI ANTONIO

INDICE

Congedi	Pag.	13821
Comunicazioni del Governo (Seguito della discussione):		
ALBERGANTI		13822
ADINOLFI		13832
GASPAROTTO		13839
LUSSU		13851
Disegni di legge:		
(Deferimento a Commissioni permanenti) .		13821
(Trasmissione)		13821
Interpellanza (Annunzio)		13860
Interrogazioni (Annunzio)		13860
Relazioni (Presentazione)		13860

La seduta è aperta alle ore 16.

BISORI, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i senatori: Bruna per giorni 8, Carbonari per giorni 2.

Se non si fanno osservazioni, questi congedi si intendono accordati.

Deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che, valendomi della facoltà conferitami dall'articolo 26 del Regolamento, ho deferito all'esame e all'approvazione:

della 5^a Commissione permanente (Finanze e tesoro) il disegno di legge: « Rimborso di somme anticipate allo Stato dall'Istituto nazionale delle assicurazioni e dall'Istituto nazionale della previdenza sociale per il consolidamento della spesa per le pensioni privilegiate di guerra » (869);

della 7^a Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile), previo parere della 5^a Commissione permanente (Finanze e tesoro), il disegno di legge: « Revisione della carriera degli agenti delle Ferrovie dello Stato licenziati per motivi politici » (867), d'iniziativa dei senatori Massini ed altri.

Trasmissione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso il disegno di legge, di iniziativa del deputato Rescigno: « Modificazioni al decreto

legislativo luogotenenziale 30 aprile 1946, n. 352, concernente gli incaricati di funzioni giudiziarie» (656-B-Doc. XCI), per il quale il Presidente della Repubblica ha chiesto alle Camere, a norma dell'articolo 74 della Costituzione, una nuova deliberazione.

Comunico inoltre che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso il disegno di legge: « Norme per la sistemazione del prestito italiano 5 per cento per la strada ferrata maremmana » (874).

Questi disegni di legge seguiranno il corso stabilito dal Regolamento.

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo. È iscritto a parlare il senatore Alberganti. Ne ha facoltà.

ALBERGANTI. Onorevoli colleghi, signori Ministri, la soluzione della crisi, come essa è avvenuta, e le dichiarazioni del nuovo Governo non danno nessuna garanzia, nè offrono alcuna prospettiva di miglioramento della situazione generale del nostro Paese, anzi ne fanno prevedere un ulteriore aggravamento.

Le conseguenze di questo aggravamento si ripercuotono, prima di tutto, sui lavoratori, provocando un peggioramento nelle loro condizioni di vita, e si ripercuotono anche sui ceti medi che, in strati sempre più numerosi, sono rovinati dalla persistente depressione economica.

Tale situazione si manifesta in modo caratteristico a Milano, a causa della particolare struttura economica di questo grande centro industriale e commerciale la cui importanza, penso non sfugga a nessuno. Nella vita economica di Milano si riflette in modo evidente ciò che avviene nella situazione economica generale del nostro Paese, ed è per ciò che io qui desidero porre specialmente il problema di Milano, poichè da tale esame si possono trarre insegnamenti di carattere generale.

Quale è la caratteristica di Milano? A Milano esiste una sviluppata piccola e media industria che viene minacciata, ostacolata ed impedita nel suo normale sviluppo dalla ne-

fasta politica dei grandi monopoli e specialmente del gruppo I.F.I.-F.I.A.T.

Vorrei citare qui alcuni dati sullo sviluppo della crisi industriale di Milano, dati che si limitano ad alcuni esempi, tuttavia assai caratteristici. Risulta, da questi dati, che una serie di fabbriche ha dovuto chiudere per fallimento o per liquidazione; tra di esse abbiamo la Allocchio-Bacchini, che aveva alle sue dipendenze più di 2.000 lavoratori; la S.A.F.A.R. con circa 2.050 lavoratori; la Castiglioni, con 650, la Caproni con 5.000, ed infine la Isotta Fraschini con più di 6.000 lavoratori. A questi dati è necessario aggiungere decine di piccole e medie fabbriche che hanno fatto la medesima fine. Fra le fabbriche che hanno ridotto in maniera allarmante le loro maestranze, mi basti citare la Breda con 5.000 licenziamenti e la Borletti con più di 3.000. Ma altre numerose, grandi, medie e piccole fabbriche hanno applicato la politica dei licenziamenti e nella nostra provincia hanno portato i disoccupati, nel solo campo metallurgico, a più di 60 mila unità. Questa politica dei licenziamenti continua ed è della settimana scorsa la notizia che la Ercole Marelli di Sesto San Giovanni intende decidere ancora altri 1200 licenziamenti: 700 operai e 500 impiegati.

La disoccupazione nella nostra provincia era già forte. Ai primi di luglio del 1949, periodo stagionale di massima attività, l'Ufficio di collocamento registrava 81 mila disoccupati, però noi sappiamo che si oltrepassava la cifra di 130 mila; senza contare quelli che lavorano a orario ridotto, che sono molte decine di migliaia, e i giovani dai 14 ai 21 anni che non hanno mai lavorato, e cercano una occupazione, i quali assommano oggi a più di 20 mila.

È evidente che l'occupazione operaia risulta così fortemente ridotta a causa dei fallimenti, della liquidazione di piccole e medie aziende travolte dalla crisi, a causa della riduzione di attività in vasti settori produttivi, della smobilizzazione di grandi complessi e aggiungo, soprattutto, a causa della politica dei continui licenziamenti.

La tendenza manifestatasi negli ultimi mesi del 1949 per una riduzione della produzione

1948-50 - CCCLIII SEDUTA

DISCUSSIONI

23 FEBBRAIO 1950

ha ulteriormente aggravato la situazione; a questo proposito è sintomatico vedere la situazione delle medie e piccole industrie.

Si è tenuta a Milano, ai primi di gennaio u. s., l'assemblea delle piccole e medie industrie ed è stata prospettata la loro critica situazione. In quasi tutte si nota una forte diminuzione delle vendite derivante dalla stagnazione del mercato, dalla contrazione della produzione in molti settori industriali e dalla importazione di macchinari esteri. Le domande di acquisto sono accompagnate da richieste di un lungo termine di pagamento, a 90 e perfino a 120 giorni, con cambiali che trovano sempre maggiori difficoltà ad essere scontate dalle Banche.

Permettete che vi dia alcuni dati sui protesti cambiari del comune di Milano, dati controllati sul « Bollettino statistico dell'Unione Camere di commercio ». Nel 1946 noi abbiamo avuto 24.377 protesti cambiari per un valore totale di lire 877.327.000; nei primi dieci mesi del 1949 abbiamo avuto 138.243 protesti cambiari per un valore di lire 5.700.000.000 circa. I protesti cambiari sono un indice del malessere economico generale ed in particolare sono i piccoli commercianti ed artigiani che si trovano tra l'incudine e il martello: la povertà dei lavoratori, la loro diminuita capacità di acquisto e la pressione dei prezzi di monopolio fissati dai grossisti e dagli industriali, i quali al danno aggiungono la beffa, svolgendo una subdola propaganda contro i dettaglianti che accusano di colpe che non hanno.

A questi succinti dati vorrei aggiungere quelli relativi ai fallimenti: nella città di Milano, nell'anno 1947, abbiamo avuto 108 fallimenti dichiarati; nei primi dieci mesi del 1949, ne abbiamo avuti 376. Questi dati ed altri ancora sulle medie e piccole industrie milanesi sono sintomatici per caratterizzare la situazione: la stessa relazione del mese di dicembre della Camera di commercio di Milano sottolineava quanto segue: « Permangono comunque, specialmente per molti settori dell'industria meccanica e tessile, le difficoltà inerenti alla riduzione della domanda interna e specialmente estera ». Aggiungeva più oltre, questa relazione della Camera di commercio di Milano: « Sono sintomatiche le discussioni

sui futuri orientamenti dell'azione governativa che dovrà più decisamente assumere un impegno positivo, non essendo più sufficiente che essa badi a non assumerne uno negativo ». Si aggiunga a tutto ciò la grave situazione dei complessi industriali meccanici milanesi e la smobilitazione di una serie di essi già avvenuta, situazione che si ripercuote sulle numerose medie e piccole aziende che producono prodotti ausiliari, come attrezzature, carrozzerie, accessori ed altro, e si avrà un'idea approssimativa della grave situazione creatasi nella nostra provincia.

A tutto ciò corrisponde un continuo peggioramento delle condizioni di vita dei lavoratori. Numerosi indici dimostrano tale peggioramento, e sono indici che vanno dalla diminuzione nelle compere degli effetti di abbigliamento, alla diminuzione dell'acquisto dei generi alimentari, come risulta dalla relazione mensile della Camera di commercio di Milano.

Mi basti citare i dati sulla situazione dei beni ed oggetti di uso depositati ai Monti di pietà di Milano e di Monza: nel gennaio 1949 abbiamo avuto 53.279 pegni per un valore di 110 milioni e 158 mila lire; nel novembre 66.673 pegni per il valore di 184 milioni e 181 mila lire. Ciò vuol dire che i lavoratori devono ricorrere al Monte di pietà e portarvi sovente l'unico vestito che hanno e impegnare le loro poche coperte di lana per avere la possibilità di vivere.

Mentre questa situazione di disagio dei lavoratori si sviluppava e si sviluppa, abbiamo visto, d'altra parte, lo spirito di sacrificio di questa massa lavoratrice della nostra città e della nostra provincia in difesa e in lotta per salvare le aziende minacciate. È bene ricordarlo qui, perchè sono fatti sintomatici. Può darsi che le verità diano fastidio, ma le verità e i fatti devono essere conosciuti da tutti. E i fatti sono questi: le maestranze della Breda, che erano in lotta da diverse settimane per percepire il salario, dovendo continuare l'attività produttiva e mancando delle bombole di ossigeno necessarie alla produzione, hanno fatto una sottoscrizione e nella loro miseria hanno trovato i denari necessari per comperare queste bombole. Mancava il manganese per la lega delle fusioni ed i lavo-

ratori della « Innocenti », in solidarietà con quelli della Breda, si quotarono per una cospicua somma, provvedendo così alla compera del manganese necessario alla produzione della Breda.

Io ricordo qui lo sforzo che hanno fatto i lavoratori della Breda con i loro tecnici ed in modo particolare con l'ingegnere Zappata, progettista e costruttore del famoso quadrimotore. Nel settembre 1945 con grande orgoglio l'ingegnere Zappata, i tecnici della Breda, gli operai, tutti i lavoratori, mi invitarono a visitare alla quinta sezione un ripostiglio dove erano riusciti a nascondere gli attrezzi, i pezzi necessari per la verifica della resistenza degli apparecchi. Io dissi loro: cercate di avere cura di questo materiale come avete cura della pupilla dei vostri occhi, perchè nonostante i trattati di pace noi costruiremo ancora i nostri aeroplani e svilupperemo ancora l'industria aeronautica. Otto mesi dopo l'ingegnere Zappata mi chiedeva insistentemente di fare opera di persuasione presso gli operai per uno sforzo collettivo al fine di terminare al più presto possibile quell'apparecchio che doveva essere un esempio della nostra capacità di ripresa, della nostra capacità produttiva nel campo della meccanica. Non ho dovuto fare molta fatica a convincere gli operai a compiere uno sforzo collettivo, perchè essi comprendevano che da quell'apparecchio dipendeva la vita, l'esistenza di centinaia di migliaia di lavoratori e delle loro famiglie. Ebbene lo sforzo collettivo è stato fatto e l'ingegnere Zappata mi ha ringraziato personalmente; ma oggi vediamo che i campi di aviazione di Malpensa, vicino a Milano, sono inaugurati dall'ambasciatore americano con apparecchi americani. Constatiamo che il Ministro dell'industria ha dato parere favorevole per l'importazione di aeroplani da trasporto per le linee transcontinentali dell'A.L.I., società monopolistica, formata con capitali dell'I.F.I.-F.I.A.T. italo-americana, per l'importo di quattro milioni e mezzo di dollari, mentre la Breda col suo nuovissimo quadrimotore, che è un gioiello della nostra industria ed un suo legittimo orgoglio, è costretta a chiudere la quinta sezione per impossibilità di costruire.

I sacrifici dei lavoratori milanesi — e non solo milanesi, ma anche delle altre città d'Ita-

lia — sono stati inutili. Ma credete proprio che i lavoratori della Breda non discutano di queste cose, non commentino, non tirino le loro conclusioni su questa vostra politica di asservimento ai monopoli stranieri? Ne discutono, come ne discutono quelli della Caproni, i quali volevano salvare ad ogni costo la loro azienda, dopo i licenziamenti di migliaia di lavoratori. Essi, ridotti solo a tremila unità, sapevano che esistevano in quel momento tutte le condizioni perchè la Caproni potesse sopravvivere e svilupparsi. Il dott. Beghi, Commissario straordinario, uomo di fiducia di Tremelloni, ha dovuto riconoscere lo sforzo compiuto dai lavoratori con i pochi mezzi che avevano a disposizione; essi avevano aumentato la produzione, abbassato i costi e, malgrado il ritardo della corresponsione dei salari, nessuna agitazione ha turbato questo sforzo collettivo dei dirigenti, degli operai, dei tecnici. Su una parte dei fondi corrisposti dal F.I.M., precisamente alla vigilia del Natale 1948, questi operai hanno rinunciato a metà del loro salario, che attendevano da due mesi, per comprare le materie prime, per fare andare avanti l'azienda. (*Applausi da sinistra*). Lo stesso dott. Beghi fu costretto a dare le dimissioni ed ha fatto pubbliche dichiarazioni, stigmatizzando e precisando le responsabilità della nefasta azione per la liquidazione di questa fabbrica.

Questi sono i fatti, e ad essi si possono aggiungere gli sforzi degli operai dell'« Isotta Fraschini ». Ormai tutti conoscono la vicenda di questa grande fabbrica, ed è noto l'impegno che Ministri e Governo si erano assunti di fronte alla delegazione dei parlamentari di Milano, alla autorità locale, ai rappresentanti dei lavoratori. Da tutti fu riconosciuta la vitalità dell'azienda, le richieste dei suoi prodotti per miliardi da parte dell'Argentina e, in particolare, del Brasile. I lavoratori di questa azienda, come quelli della « Caproni », avevano utilizzato parte dei loro salari per l'acquisto di materie prime e, alla vigilia della liquidazione, dopo le promesse fatte dal Governo e non mantenute, questi lavoratori si sono proposti di lavorare per alcuni mesi con piccoli accenti o rinunciando anche per qualche tempo al salario pur di salvare l'azienda e mandarla avanti.

Ricordo la riunione avvenuta in Prefettura degli industriali, dei parlamentari e delle autorità locali con i rappresentanti dei lavoratori. Ricordo l'intervento di un operaio della « Castiglioni » — fabbrica liquidata, che non esiste più — il quale si esprimeva in questi termini: « Perché volete chiudere la nostra fabbrica? Essa è un gioiello di meccanica moderna, è un gioiello per la sua organizzazione e per i suoi tecnici, per la capacità e l'alta qualità degli operai che vi lavorano. Perché volete chiuderla? ».

Signori del Governo, voi non comprenderete mai queste affermazioni, voi non farete mai simili considerazioni: per far simili considerazioni, per capire queste cose, bisogna sentire, avere a cuore gli interessi prima di tutto della nostra industria e della nostra nazione, e gli interessi, non solo dei grandi capitalisti, ma della classe operaia e dei lavoratori che sono quelli che più offrono alla Nazione. (*Applausi dalla sinistra*).

È evidente quindi che dopo questi sforzi di collaborazione, fatti con spirito di sacrificio, con alto sentimento nazionale, visto che non era possibile salvare le nostre fabbriche, si è ricorso alla lotta. E non è vero, come sovente dite voi, che sono gli scioperi che hanno provocato questa situazione: gli scioperi sono venuti dopo che tutti gli sforzi erano stati fatti per evitare questa situazione. Quando gli operai hanno capito che non potevano salvare le aziende si sono messi sul terreno della lotta ed abbiamo avuto, nel periodo di tre mesi, dal novembre 1948 al gennaio 1949, scioperi provinciali di protesta e di solidarietà, ai quali hanno partecipato più di 750 mila lavoratori; scioperi di protesta e manifestazioni in difesa delle fabbriche minacciate di smobilizzazione.

Di fronte alla tattica delle direzioni aziendali che abbandonavano le fabbriche per lasciar « marcire la situazione », attendendo la disgregazione, per stenti ed esaurimento, della compattezza degli operai, questi risposero con le grandi manifestazioni del 17 dicembre 1948, con lo sciopero e i cortei nella città e, il 21 gennaio 1949 con uno sciopero regionale al quale hanno aderito numerosi piccoli e medi artigiani e gli stessi esercenti della

nostra città. In tale situazione queste lotte avevano ed hanno tuttora — poichè la lotta contro i licenziamenti continua, la lotta per salvare le industrie continua — un significato nazionale che supera gli interessi immediati della classe operaia; e il medesimo significato ha in questo momento la lotta che conducono gli operai lavoratori di Genova in difesa dell'Ansaldo, per salvare quell'azienda e per salvare la nostra industria che è patrimonio nazionale. E siamo ancora noi operai, noi lavoratori, che sentiamo quale importanza ha la nostra industria; che sentiamo che essa è patrimonio nazionale, perchè è il prodotto di decenni di lavoro della capacità dei nostri tecnici, dei nostri operai, dei nostri impiegati. Questa è quell'industria che voi con tanta leggerezza e senso di irresponsabilità distruggete quotidianamente, a beneficio degli stranieri e di quegli elementi cui l'opera vostra sacrifica l'indipendenza del nostro Paese. (*Applausi dalla sinistra*).

Alle difficoltà delle riconversioni della industria metalmeccanica di Milano si sono aggiunti, aggravando ancora di più la situazione, l'intervento del F.I.M. e gli interessi del gruppo I.F.I.-F.I.A.T.

Per valutare nel suo pieno significato la politica seguita dal Governo nei riguardi dell'industria è necessario tenere presenti due fatti fondamentali: primo, il fatto che l'interesse del capitale italiano, nel suo complesso, per l'industria meccanica è stato quasi esclusivamente limitato alle possibilità che tale industria offre in periodo di economia di guerra o, comunque, di autarchia. Si calcola che oltre la metà dell'incremento subito dall'industria meccanica dopo la prima guerra mondiale sia dovuto alle necessità della produzione di guerra. Ciò fa sì che agli investimenti effettuati da numerosi gruppi finanziari esercitanti attività al di fuori del settore meccanico, soprattutto in quello tessile, investimenti però effettuati in vista degli alti profitti consentiti dalla produzione di guerra, sia seguita dopo la guerra una politica di disinvestimenti o comunque di disinteresse per l'attività meccanica. Ne volete un esempio tipico? C'è l'esempio dell'I.F.I. che ha abbandonato la Breda in tale periodo per investire i capitali nell'indu-

stria tessile: il che voleva dire fare alti guadagni, alti profitti perchè giungeva il momento della congiuntura favorevole in cui si può esportare all'estero. A questo si devono aggiungere gli interessi del gruppo meccanico più forte, la F.I.A.T., che ha approfittato delle condizioni depressive del dopoguerra per eliminare dal mercato pericolosi concorrenti, trovandosi essa nelle condizioni di esercitare attività meccaniche collegate sì con la guerra, ma il cui processo di riconversione è stato meno onesto. Ciò posto è evidente, signori del Governo, che una razionale politica nel settore meccanico da parte del Governo italiano non può essere attuata se non affrontando alla radice il problema della organizzazione della industria meccanica, sotto tutti i suoi aspetti: organizzazione e costi, finanziamento, materie prime, mercati, ecc. Ciò presuppone però uno sforzo finanziario importante e soprattutto il necessario sacrificio dei gruppi finanziari monopolistici, direttamente o indirettamente interessati alla produzione meccanica; ciò presuppone una profonda trasformazione della struttura economica e sociale dell'economia italiana. Per tali ragioni la politica del F.I.M. deve essere criticata nella sua impostazione stessa e nella sua esecuzione la quale non è che una conseguenza della sua impostazione.

Degli esempi tipici sono quelli di Milano. Da notizie raccolte negli ambienti del F.I.M. risulta che l'ammontare delle somme erogate a favore di aziende della nostra provincia e, comunque, aventi sede a Milano, si aggira sui quaranta miliardi. Dette somme, però, sono state erogate a favore di singole aziende, non in base ad un piano di finanziamento elaborato in funzione delle singole aziende a fine produttivistico, ma con criteri del tutto arbitrari. Le erogazioni, poi, sono state effettuate nella massima parte con grandi ritardi rispetto alle richieste di finanziamento; mentre si trattava di sanare situazioni che si sono protratte per mesi e mesi, con la conseguenza di gravi ritardi nella corresponsione dei salari e di forte contrazione nella produzione per mancanza di materie prime.

Nel gennaio 1948, l'erogazione in favore della Caproni di circa un miliardo e mezzo è stata condizionata al licenziamento di 1.200 la-

voratori; nel luglio 1948, l'erogazione della somma di un miliardo e mezzo è stata condizionata al licenziamento di 1.300 lavoratori dell'Isotta Fraschini; nell'agosto 1948, l'erogazione della somma di cinque miliardi è stata condizionata al licenziamento di 3.000 lavoratori della Breda.

Questi sono i sistemi con i quali il F.I.M. interveniva a risanare le famose aziende malate. Dalle cifre del rapporto Tremelloni, che calcola in 250 miliardi il fabbisogno di capitale circolante per l'industria italiana alla fine del 1947, risulta chiaramente che le industrie meccaniche che non riuscivano ad autofinanziarsi, non avevano neppure a disposizione il capitale circolante occorrente per il normale esercizio. Naturalmente in queste condizioni si sono trovate tutte le industrie meccaniche del nostro Paese dopo la guerra, perchè erano prive di un immediato mercato a causa del passaggio dall'economia di guerra all'economia di pace. Ciò non è avvenuto per la F.I.A.T. che si è trovata con attrezzature quasi integre, utilizzabili in un'economia di pace, per il fabbisogno di veicoli, di motori e per la ricostruzione in generale. Si tenga presente che secondo il pensiero dei suoi promotori, il F.I.M. si prefiggeva di aiutare le imprese risanabili, lasciando morire le imprese malate e lasciando a sé le imprese sane. Ma questo criterio non è stato applicato, per esempio, alla F.I.A.T. che, pur essendo una impresa sana, ha ottenuto un finanziamento di più di dodici miliardi. Mi si può obiettare che li ha restituiti: è vero, ha restituito circa 10 miliardi e 579 milioni, però i dodici miliardi dati alla F.I.A.T., in un solo momento, e nelle condizioni di allora, le hanno permesso di far fronte alla riconversione, e di poter eliminare le concorrenti che erano con l'acqua alla gola. Si può anche obiettare: è vero che sta restituendo; però li ha avuti alla fine del 1946, quando la lira aveva un determinato valore, e li restituisce ora con una svalutazione del 20-30 per cento: guadagnando così i 100 o 200 milioni che devono poi pagare i contribuenti.

È veramente interessante constatare la differenza fra lo sviluppo del gruppo F.I.A.T. e la situazione delle industrie meccaniche milanesi.

La Camera di commercio di Torino nella sua relazione sulla situazione economica durante il mese di dicembre sottolinea quanto segue: « Permangono le favorevoli prospettive nel ramo automobilistico, il quale, grazie al suo eccezionale sviluppo nella nostra provincia, dà lavoro ad una notevole moltitudine di piccole e medie aziende ausiliarie. La produzione automobilistica ha segnato un ulteriore incremento. Stabilito 100 come indice della produzione dell'aprile 1949, si rileva 249 in novembre, 253 in dicembre ». E continua la relazione della Camera di commercio di Torino: « La produzione del 1949 ha registrato complessivamente un aumento del 53,7 per cento rispetto all'anno precedente. Tale aumento è essenzialmente dovuto all'accresciuta produzione di autovetture, ma buoni progressi sono stati conseguiti pure nel campo dei veicoli industriali: autocarri medi, autobus pesanti, eccetera; e per il 1950 il maggior complesso automobilistico torinese conta su un ulteriore sviluppo della produzione del 50 per cento rispetto al 1949 ». E aggiunge il signor Valente: « Le installazioni avvenute nel dicembre 1948 di nuovissimo macchinario pesante e medio, di provenienza americana, consentiranno una sostanziale riduzione dei costi di produzione ». È evidente che questa situazione di Torino è legata strettamente alla esistenza in questa città del gruppo monopolistico I.F.I.-F.I.A.T. Lungi da me il pensiero di esigere che questa situazione di lavoro e di produzione di Torino sia, per esempio, trasportata verso Milano. Noi vogliamo che i lavoratori di Torino abbiano lavoro, ma come loro vogliamo che lo abbiano i lavoratori di Milano, di Genova, di Napoli, di tutte le città d'Italia, dove esistono industrie e dove bisogna fare uno sforzo per svilupparle.

Ma è evidente che l'esistenza di questo gruppo in una città come Torino è decisiva per lo sviluppo della produzione in quella città e per l'impedimento dello sviluppo industriale nelle altre città. La maggioranza delle azioni di questo gruppo è nelle mani degli eredi del senatore Agnelli; l'I.F.I.-F.I.A.T. controlla circa 150 aziende, detenendone pacchetti di azioni che spesso raggiungono il 100 per cento e raramente si limitano alla percentuale del 50 per

cento dell'intero capitale azionario. Nella sola Milano questo gruppo controlla direttamente 31 aziende, tra le quali l'O.M., l'Ercole Marelli, l'Industria vernici italiane, la Società vetro di sicurezza, senza contare quelle aziende che controlla indirettamente. Attualmente questo gruppo si fa notare per i tentativi intrapresi di accentrare nelle sue mani il controllo dei vari settori della meccanica ed anche della siderurgia, cioè di quei settori attraverso i quali si controlla lo Stato stesso. Questo gruppo non ha mai messo direttamente i suoi esponenti nell'apparato politico dirigente come i Volpi, i Benni, i Marinotti, i Pirelli ed altri. Non pertanto la sua influenza si è esercitata e si esercita sull'apparato dello Stato; anzi l'I.F.I.-F.I.A.T. non si limita ad essere una specie di Stato nello Stato, ma vuole essere al di sopra dello Stato per comandare, ed è tale l'invadenza di questo gruppo monopolistico nei settori che esso controlla che, da ogni parte d'Italia, si levano voci di protesta e non soltanto da parte della classe lavoratrice. A Torino alcune centinaia di piccole e medie aziende, in prevalenza metalmeccaniche, avevano abbandonato l'Unione industriale per entrare nella Confederazione dell'artigianato e difendersi in tal modo dall'invadenza di quel gruppo; però hanno dovuto far ritorno all'Unione industriali, altrimenti sarebbe stata loro tolta ogni possibilità di esistenza.

L'aspetto essenziale della politica monopolistica di questo gruppo è la riduzione della produzione, realizzata soprattutto attraverso il contenimento e l'annullamento della produzione di aziende similari che il gruppo ha interesse di smobilitare. Milano in modo particolare fa le spese di questa politica.

Per quanto riguarda la politica del commercio estero questo gruppo si basa sul *dumping* che viene ad essere pagato direttamente dal consumatore italiano ed anche dai lavoratori del gruppo stesso, ai quali si negano migliori retribuzioni e migliori condizioni di vita. È interessante vedere, per esempio, il nuovo progetto sulle tariffe doganali, secondo il quale, si afferma, le automobili Fiat, fino a 1500 centimetri cubi di cilindrata, avranno un protezionismo del 45 per cento, i trattori prodotti dalla F.I.A.T. avranno un protezionismo

del 40 per cento, mentre quelli prodotti dalla Breda e dall'Ansaldo, per esempio, avranno solo il 25 per cento. E le macchine utensili di cui la F.I.A.T. è acquirente e consumatrice avranno un protezionismo dal 7 al 17 per cento, cioè il gruppo I.F.I.-F.I.A.T. è per un protezionismo che garantisca i suoi interessi, a detrimento di quelli degli altri.

Ed è anche sintomatico l'accordo I.F.I.-F.I.A.T. con la General Motors, con il quale accordo la F.I.A.T. apre la strada alla concorrenza e alla distruzione delle aziende italiane che producono automobili di cilindrata superiore alla 1500, cioè provoca la distruzione di aziende come la Isotta Fraschini, l'Alfa Romeo, ed altre del genere, favorendo la concorrenza delle grandi macchine americane che possono venire acquistate in Italia. Così gli interessi della F.I.A.T. e del gruppo F.I.A.T. si legano agli interessi del gruppo della « General Motors » e agli imperialisti americani.

Però, nonostante la politica paternalistica degli Agnelli e dei Valletta nei riguardi dei propri lavoratori, questi lavoratori vengono sfruttati attraverso ritmi di lavoro intensissimi, sfruttamento che corrisponde ad un elevato rendimento non retribuito, che nel passato ha raggiunto forme bestiali e che oggi si vorrebbe nuovamente instaurare. Io mi ricordo che un tempo la F.I.A.T. era paragonata al penitenziario di Portolongone ed oggi si vorrebbe ridurla ancora a qualcosa di simile.

Quando lei, onorevole De Gasperi, cita sovente e con compiacenza Torino, come esempio della ripresa industriale, lei ignora o vuole ignorare gli aspetti negativi, per la economia nazionale ed il suo sviluppo, che derivano dal predominio dei gruppi monopolistici nell'economia nazionale e nella politica economica del Governo, come chiaramente risulta dai dati che io ho rievocato.

Di tale situazione Milano è una delle maggiori vittime ed il Governo è il maggiore responsabile di questa politica. Gli aiuti Marshall sono un bene o un male per il nostro Paese? Non è questo il tema di cui mi occupo in questo momento, tuttavia non si può contestare che l'Italia è il solo Paese, partecipante all'E.R.P., che non abbia ancora raggiunto il livello di produzione e di occu-

pazione dell'ante-guerra. Tutti gli altri Paesi, compresa la Francia, l'Inghilterra, ecc., ed i Paesi del centro e dell'est europeo, che non hanno ricevuto questi aiuti e che hanno subito distruzioni ben più grandi dell'Italia, hanno largamente superato il livello di produzione e di occupazione dell'ante-guerra. Non è questa di certo una bella cosa per noi, onorevole Presidente del Consiglio. Gli aiuti del piano Marshall per Milano hanno significato e significano un continuo aggravamento della situazione economica e industriale.

Esaminiamo, per esempio, il problema delle importazioni di macchinari. Il modo come viene realizzata la politica delle importazioni dei macchinari su prestiti E.R.P., è criticabile da due punti di vista: anzitutto per il fatto che viene importata una massa imponente di macchinari in gran parte producibili in Italia, e ciò mette in gravi difficoltà l'industria meccanica italiana. Nè si può dire, d'altra parte, che vi sia il vantaggio di avere delle macchine migliori di quelle che fabbrichiamo noi, perchè la concorrenza americana, in generale, non avviene in base alla qualità e al prezzo, ma alle condizioni di pagamento, che per i prestiti E.R.P. sono favorevolissime. Poi c'è da aggiungere un altro particolare: per caso strano, nessuna delle macchine che dovrebbero essere importate, è di produzione corrente del gruppo F.I.A.T. Anche qui questo gruppo ha saputo preservare i suoi interessi.

L'altro aspetto della critica alle importazioni delle macchine è che nella ripartizione dei prestiti si segue il criterio di favorire le grandi industrie e particolarmente i grandi complessi monopolistici a scapito della media e piccola industria. Vi risparmio le cifre, ma ognuno può constatare la verità di questo giudizio consultando i dati ufficiali. Per le piccole e medie industrie è stata escogitata l'assegnazione attraverso l'A.R.A.R., famoso istituto di recupero dei residui di guerra. A questo proposito vi è il giudizio degli interessati, giudizio espresso dall'assemblea delle piccole industrie di Milano su tale provvedimento: « La penuria creditizia doveva essere temperata dai venti miliardi messi a disposizione dal Governo per le piccole e medie industrie, senonchè, come ha dichiarato il segretario generale

delle piccole industrie, avvocato Bonacina, dieci di questi venti miliardi sono stati assorbiti direttamente dalle banche che avevano già uno scoperto con i piccoli industriali, e gli altri 10 miliardi avrebbero dovuto affluire ai piccoli industriali attraverso l'A.R.A.R., istituto del quale si è prolungata l'inutile vita proprio per la funzione di distribuire i dieci miliardi rimanenti. Senonchè il versamento a fondo perduto che il richiedente deve fare all'A.R.A.R., le spese per ottenere il credito e gli interessi rendono impossibile l'utilizzazione della somma messa a disposizione in quanto cumulativamente gli interessi e le spese supererebbero il venti per cento all'anno e praticamente il fondo che l'A.R.A.R. dovrebbe amministrare, si esaurirebbe in gran parte nelle spese generali di questo istituto, artificiosamente rimasto in piedi.

All'industria meccanica in generale e in particolare a quella milanese, è chiuso il mercato interno a causa delle importazioni di macchinari americani ed inglesi e nulla ha fatto il Governo per trovarle uno sbocco almeno sui mercati esteri. È sintomatica, a questo riguardo, la protesta dell'Associazione nazionale industrie elettriche pubblicata su « Il Sole » del 19 giugno 1949 ed indirizzata al Ministero dell'industria. In questa protesta gli interessati si esprimono in questo modo: « Sul provvedimento di facilitazione per l'acquisto di macchinari in Inghilterra per una spesa totale di 24 milioni di lire sterline e quella del Piano E.R.P. di 48 milioni di dollari per l'acquisto di materiale elettrico deciso dal Ministero dell'industria, nonostante la viva opposizione dei rappresentanti dell'industria nazionale... ». « ... Se ora, al danno recato dall'importazione E.R.P., si dovesse aggiungere anche il danno di importazione dalla Gran Bretagna, non rimarrebbe alla industria elettromeccanica italiana che conoscere entro quale termine di tempo codesto Ministero ha intenzione di portare questo settore industriale alla crisi totale ».

Non sono i comunisti, non sono gli oppositori di sinistra, non sono i lavoratori turbolenti che protestano, sono i vostri stessi industriali che insorgono contro questa politica perchè essa va a beneficio solo dei grandi mo-

nopoli. L'industria meccanica milanese, pur avendo trovato un certo sbocco sui mercati dell'America meridionale, si trova oggi in crisi anche a causa della situazione di quei mercati i quali non sono i migliori tra quelli internazionali, e per il mancato sviluppo dei rapporti economici con i Paesi dell'Europa orientale, cioè verso quei mercati con i quali sarebbe possibile sviluppare una corrente di esportazione forte e stabile, dato che quei Paesi non solo non sono concorrenti, ma sono grandi acquirenti di prodotti meccanici, proprio perchè in essi sono in corso grandiosi processi di industrializzazione. È sufficiente guardare la Svizzera, la quale ha una esportazione, in questi Paesi, molto superiore alla nostra.

È evidente che non possiamo non fare qualche considerazione di fronte a questo stato di fatto. Ci dibattiamo in un marasma economico dal quale non si vede come uscire. L'industria metalmeccanica è seriamente minacciata, le grandi imprese, sostenute da potenti gruppi finanziari e monopolistici, riescono ad avere sovvenzioni e finanziamenti preferenziali e resistono, ma le altre debbono smobilitare, soprattutto le piccole e medie industrie che rischiano di trovarsi presto in una situazione disperata. E questa non è solo la situazione delle medie e piccole industrie milanesi. Noi abbiamo in Italia 225.000 piccole aziende che occupano tre milioni di operai; abbiamo ottantamila aziende di artigiani che occupano altri 300.000 operai. Solo questi dati bastano a dimostrare l'importanza di questa industria nel nostro Paese. Intanto però i licenziamenti continuano, la disoccupazione si estende sempre più; i fallimenti si moltiplicano e la famosa « stabilizzazione » del Ministro Pella, in ultima analisi, significa fissare un livello di vita al di sotto delle possibilità di vita del popolo italiano, al di sotto della sua stessa capacità produttiva. Quali sono le ragioni fondamentali di questo stato di cose? L'economia italiana è stata sottoposta alla tutela dei monopoli americani i quali sono interessati ad un restringimento della nostra industria di trasformazione.

Nelle intenzioni dei magnati americani la nostra economia deve diventare complementare alla loro, cioè deve regredire strutturalmente;

noi possiamo esportare solo nelle zone e solo quei prodotti che il capitalismo americano ci consente, obbligandoci a ridurre e a contenere le importazioni di altra provenienza. Tali riduzioni nei regimi di scambi bilaterali attualmente vigenti si traducono in una limitazione all'espansione della nostra esportazione in quanto i Paesi che dovrebbero acquistare dall'Italia non trovano la possibilità di vendere i loro prodotti.

Per difendere l'industria e il lavoro italiano dai vincoli e dalla concorrenza americana, bisogna stabilire relazioni economiche normali e riconquistare i mercati del centro-est Europa. Le nostre esportazioni verso questi Paesi sono oggi minori della metà del periodo prebellico, mentre l'economia di questi Paesi è in rapido sviluppo e offre possibilità all'importazione, ed anche alla esportazione, ben più grandi di prima della guerra. Tali Paesi possono soddisfare i nostri bisogni di cereali panificabili e di altri cereali secondari che oggi ci vengono dagli Stati Uniti che non comprano nulla da noi. Mentre questi Paesi ci possono fornire materie prime: carboni, legnami, metalli ecc., noi possiamo trovare in essi un ricco mercato di sbocco per i prodotti della nostra industria, particolarmente per le macchine utensili, le attrezzature industriali ed anche per i prodotti tessili.

Ma questo non si vuole: perchè? Non si vuole ciò perchè i magnati della Confindustria governano il nostro Paese. Onorevole De Gasperi, è questa la seconda ragione fondamentale che spiega l'aggravamento economico, che va ricercato nel fatto che i grandi gruppi capitalistici, che già dominarono nel ventennio fascista, dopo una breve parentesi hanno ripreso in mano le leve di comando della vita economica e del governo del Paese. Donegani e Volpi son morti, ma sono ben vivi ed operano i Valletta, i Pirelli, i Mazzini, i Costa, presidente quest'ultimo della Confindustria. Ciò spiega l'ottimismo dei gruppi dominanti della Confindustria, che hanno tutte le ragioni di essere soddisfatti del riconquistato potere e dei profitti che derivano da questo potere. Questi gruppi hanno provveduto a concentrare la loro produzione negli impianti che offrono maggior profitto. Lo stesso risparmio e gli investimen-

ti sono concentrati nelle loro mani. I Costa, i Valletta ecc. dominano nella Confindustria, impongono agli industriali minori la più rigida disciplina nell'offensiva scatenata contro le organizzazioni sindacali. Chi non accetta le loro imposizioni è escluso dalla Confindustria; ciò comporta la perdita del credito bancario e di tutte quelle facilitazioni che può offrire chi domina lo Stato, il Governo e le banche; e sono loro che le dominano.

E il Governo che cosa ha fatto? Il Governo ha fatto sua questa politica e ha messo l'apparato dello Stato al servizio della Confindustria per condurre la battaglia contro i lavoratori. Esso accetta come ineluttabile l'aumento della disoccupazione cronica di massa ed un ulteriore abbassamento del tenore di vita dei lavoratori. Confindustria e Governo vogliono rigettare sulle spalle delle masse popolari tutte le spese della guerra passata, della ricostruzione e della crisi che si sviluppa nel nostro Paese.

La piccola produzione industriale e contadina pur essa è chiamata a pagare il suo forte contributo.

Che tutto ciò sia profondamente ingiusto, che tutto ciò sia contrario agli interessi della Nazione, che ciò comporti un aggravamento della tensione sociale sembra che non importi nulla al Governo democristiano e socialdemocratico. Alla politica di aiuti di classe, che proviene dall'America, corrisponde la brutale politica di classe, nel Paese, del Governo forte, cioè la politica del grande capitale nazionale e straniero contro il popolo italiano.

Questa, signori del Governo, è la vostra politica; questi sono i vostri risultati. Pensate forse in tal modo di conquistare la classe lavoratrice? Ma guardate un esempio: nel Bergamasco — provincia nella quale voi non potete certamente accusare i comunisti di fare quello che fanno in Emilia, secondo i vostri concetti — nel Bergamasco tutti i lavoratori uniti lottavano contro i licenziamenti voluti dalla Direzione della cartiera Pigna.

Ci fu l'intervento brutale del questore di Milano che, con le forze della Celere si era recato nella provincia di Bergamo per difendere la Direzione dell'azienda, che aveva abbandonato il suo posto, e i dirigenti sindacali (dirigenti

così detti liberini); ciò ho avuto come risposta il passaggio dal sindacato democristiano (così detto libero) alla locale Camera del lavoro di numerosi democristiani lavoratori, compreso il rappresentante della commissione interna della fabbrica.

Pensate forse di piegare la volontà di lotta e la resistenza dei lavoratori come ha tentato di fare il questore Agnesina di Milano il 5 settembre a Sesto San Giovanni, facendo sparare sugli operai e mandandone sette all'ospedale, oppure pensate di piegare e spezzare questa volontà di vivere e far vivere il Paese, persistendo nei metodi di Melissa, di Montescaglioso, di Torremaggiore e di Modena? No, questi metodi non risolvono i problemi economico-sociali del nostro Paese, al contrario, li aggravano. Questi metodi, signori del Governo e della maggioranza, aprono dei conti, conti che un giorno o l'altro bisognerà ben pagare, perchè i lavoratori vi chiederanno perchè avete agito in questo modo. Non sono questi i metodi che possono salvare l'industria e l'economia italiana!

Per difendere il lavoro e le ragioni di vita del nostro popolo è necessaria una nuova politica contro il monopolio dei grandi gruppi capitalistici; contro l'asservimento economico e politico ai monopoli stranieri è necessaria non una politica di smobilitazione industriale, come avviene nel nostro Paese, ma una politica produttivistica che incoraggi quegli investimenti che offrono il massimo assorbimento della mano d'opera, una politica economica indipendente, volta alla conquista e all'allargamento dei mercati di sbocco, perciò politica di pace e di collaborazione con tutti i popoli, vicini e lontani, politica economica tendente ad allargare il mercato interno, il mercato dei contadini, il mercato in generale, attraverso l'elevamento del tenore di vita delle grandi masse. Occorrono migliori salari, migliori stipendi e soprattutto lavoro per tutti. Queste esigenze, signori del Governo, sono presenti nel piano della C.G.I.L., il quale continua, nonostante che voi non vogliate sentirne parlare, ad avere una efficacia sempre più grande di orientamento e mobilitazione nei riguardi di una serie di interessi che non possono lasciare insensibili le grandi masse popolari e gli stessi vasti strati di media e piccola borghesia del

nostro Paese. Occorrono riforme economiche e sociali, necessita la realizzazione dell'articolo 43 della Costituzione della Repubblica italiana che dice: « Ai fini di utilità generale la legge può riservare originariamente o trasferire, mediante espropriazione e salvo indennizzo, allo Stato, determinate imprese, che si riferiscono ai servizi essenziali, o a fonti di energia, o a situazioni di monopolio, che abbiano carattere di preminente interesse generale ».

Ma non sarà questo Governo, legato ai grandi gruppi monopolistici nazionali e stranieri, che potrà, o vorrà applicare questo articolo della Costituzione.

Per questa e per altre ragioni, noi continueremo a condurre la lotta entro e fuori del Parlamento. Condurremo questa lotta alla testa dei lavoratori e del nostro popolo perchè questo Governo, per la sua composizione, per il suo programma e nei suoi intendimenti, è più reazionario di quello di prima.

Voi persistete nella politica in difesa dei profitti dei grandi magnati nostrani e stranieri e, per conservare a questi parassiti i loro privilegi, non retrocedete nemmeno di fronte alle soppressioni sommarie dei lavoratori.

Sappiate però, che i lavoratori sono decisi ad impedire che il dolore colpisca continuamente le loro famiglie, e sono altresì decisi ad impedirvi di realizzare la vostra politica, perchè essi sanno che ciò significherebbe ancor più licenziamenti, disoccupazione e miseria; significherebbe approfondimento della divisione del popolo, soppressione delle libertà democratiche e via libera alla organizzazione del neo-fascismo.

Gli operai, i lavoratori non si fanno illusioni. Sanno che la lotta è dura, e può divenire ancora più dura; ma essi si batteranno decisamente per andare avanti, e non per tornare indietro.

I nostri lavoratori sanno che, senza la lotta, non risolveranno i loro problemi e quelli del nostro popolo.

L'esperienza ha loro insegnato che con la lotta hanno superato situazioni più dure e più difficili, con la lotta hanno affrontato e risolto il problema del fascismo, con la lotta risolveranno anche quello dell'attuale Governo

e dell'imperialismo. (*Vivi applausi dalla sinistra, molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Adinolfi, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno firmato anche dai senatori Palumbo-Giuseppina, Mancini, Tamburano, Molè Salvatore, Rizzo Domenico, Janelli:

« Il Senato invita il Governo a impegnarsi senza indugio agli stanziamenti opportuni, ed a specificarli, per soddisfare le esigenze urgenti ed inderogabili del popolo meridionale, ove la disoccupazione assume curve progressive paurose, ed a stabilire tali stanziamenti programmaticamente da erogarsi specie nei riguardi della emigrazione, delle strade, degli acquedotti ed opere igieniche, delle scuole, dei porti ed approdi, delle bonifiche, della riforma agraria, delle tariffe doganali, delle elettrificazioni ferroviarie, delle utilizzazioni delle acque nei bacini montani, delle case per i senza tetto, dei rimboschimenti, del credito alberghiero ».

Ha facoltà di parlare il senatore Adinolfi.

ADINOLFI. Onorevole signor Presidente, onorevoli colleghi, signori Ministri, io so la complessità e la noia di una discussione che si prolunga ormai da oltre venti giorni, e sono perciò perplesso nell'entrare, senza autorità, in una discussione così ampia, così larga, così vasta, in una discussione politica e tecnica. Non penso nemmeno di fare un tentativo per assicurarmi una reputazione politica fra di voi, attraverso un discorso che deve poi inquadarsi nello svolgimento di un ordine del giorno. E allora io vi prego di sopportarmi. È un metodo come un altro, per chiedere grazia agli ascoltatori; tutti gli oratori, quando cominciano, dicono: sarò breve, e poi fanno su per giù un'ora o due di discorso. Noi avvocati la sappiamo un po' lunga su questo fatto dell'essere breve o dell'essere prolissi e usare poi una forma diversa: cercherò quindi di farmi ascoltare per la semplicità del dire e perchè non ho la pretesa di dire, nè delle cose nuove, nè delle cose che formino la storia parlamentare. Ritenete il mio intervento come un intermezzo: infatti, nei grandi concerti, fra i grandi maestri dell'orchestra s'insinua anche il

piccolo pezzo, non dico del tollerato, ma del principiante. Ed allora ritenete il mio un intermezzo, che però non sarà una mandolinata al Mezzogiorno!

Onorevole Presidente, non è che io non abbia simpatia e pietà per il pezzente, ma non mi sento in veste di pezzente; e gli uomini del Mezzogiorno, con il rispetto dovuto a tutti, hanno fatto per cinquant'anni i pezzenti nelle Assemblee parlamentari, perchè hanno finito solo per chiedere, e hanno finito per dire: il Mezzogiorno è povero, il Mezzogiorno è lacero, il Mezzogiorno è pieno di molestie, è pieno di dolori, è pieno di bisogni. Ora, tutta questa sinfonia voi non la sentirete da me. Considero il Mezzogiorno come una parte, una unità del pensiero italiano, poichè esso ha dato tali uomini, tali splendori nel Parlamento, nella storia, nella politica e nella scienza, che non vi è bisogno di farne l'elogio. Noi siamo in condizioni di parità, ma abbiamo oggi, dietro di noi, un popolo che soffre, ma che soffre con dignità e che ha acquistato e ha maturato, attraverso la storia dei suoi dolori, un animo che è l'animo del Mezzogiorno, è l'animo di una rivendicazione di diritti che nessuno può negare. Se siamo su queste basi, vedrete che io vi intratterò per svolgere il mio ordine del giorno, senza la mandolinata.

Prima però di arrivare a questo scheletrico ordine del giorno, permettetemi di dire qualche cosa. Non dirò cose vecchie, onorevole De Gasperi. Voi avete passato ormai due mesi di passione: uno di passione solitaria, quanto poteva esserlo attraverso le noie, attraverso le consultazioni, attraverso le presentazioni di gente che voleva accomunarsi al carro governativo per accrescerne splendore, ovvero per avere, non dico utilità, ma lustro; e avete passato un mese di passione parlamentare, perchè siete stato attaccato nelle due Camere, in maniera forte, decisa. Penso che nel vostro spirito dovrà pur esser passato questo pensiero: ma questa benedetta opposizione, così testarda, così irriducibile, così inquieta, è veramente mossa unicamente dal sentimento di far del chiasso o è mossa dalla coscienza, da un lievito che sente dietro di sé, il lievito del dolore? Lievito del dolore, sì, perchè noi rappresentiamo il dolore delle forze del lavoro d'Italia, le

quali non sono con voi, onorevole De Gasperi! Ed allora portate il vostro pensiero dal capitale, che voi proteggete ed amate, alle forze del lavoro che lacrimano, che non vogliono essere abbattute, che, per la storia, per la fiera della loro coscienza, per la nobiltà delle loro finalità, non possono essere sconfitte.

Mesi di passione, dunque, voi avete passato indubbiamente. Ma vi siete — e non vi scandalizzi la frase — emendato anche voi dalla durezza congenita del vostro spirito battagliero? Noi non lo crediamo.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei Ministri*. Faccio quello che posso. (*ilarità*).

ADINOLFI. Voi trovate che noi siamo duri, inesorabili, inflessibili, tenaci, petulanti. Chiamateci come volete, ma dovete ammettere la bellezza o per lo meno la lealtà del sentimento che ci anima. Da parte vostra, alla voce insistente, perspicua, continua di questi settori che vi chiedevano di mutare metro di fronte alla politica interna, che cosa avete risposto? L'avete forse mutato? Voi ci rispondete come rispondono gli industriali agli operai che occupano le fabbriche: uscite dalle fabbriche e poi tratteremo. Voi ci avete detto: non mi fate l'imposizione di cambiare un uomo, perchè, sotto l'imposizione, io l'uomo non lo cambio. Questo non è degno di voi, onorevole signor Presidente del Consiglio.

Noi non ce l'abbiamo con l'uomo, noi combattiamo il metodo. Ebbene, quando voi ci presentate un altro programma con lo stesso metodo e con gli stessi uomini dovete riconoscere che la nostra è una critica effettiva e sana, benchè voi la respingiate. E ciò ve lo dico io da questo banco, io che ho l'onore di sedere in Senato dalle ultime elezioni, e che sono quindi nuovo al Parlamento.

Ebbene, verso la fine del 1948, un anno e mezzo fa, finivamo le discussioni in questa Assemblea con la promessa che per lo meno la legge di pubblica sicurezza sarebbe stata cambiata. Era pronta, era lì sul tavolo del Ministro, era offerta a noi, e noi, che eravamo frettolosi, ma diffidenti, dicemmo: incominciamo col cambiare qualche articolo, perchè la promessa vasta, dal largo orizzonte, forse ci abbacina, ma non ci soddisfa, poichè sappiamo che voi non cambierete nulla. Ed abbiamo atteso il cambiamento di quei pochi articoli della

legge di pubblica sicurezza, cioè del metodo di ferro col metodo di dolcezza. Non è venuta affatto quella legge di pubblica sicurezza! Non è il piccolo rinfaccio all'uomo o al metodo di governo; noi diciamo che in politica interna (io non aspiro ad essere un uomo politico, e so la pochezza dei miei mezzi; giacchè forse ho un solo mezzo, quello della voce un po' risonante), abbiamo rivolto invano queste piccole preghiere: dai vostri banchi ci si è sempre risposto di no.

Questo metodo e questa legge portano al lutto, alla tristezza, al dissapore, al dissidio, e voi l'avete quindi voluto allorchè non avete apportato alcun cambiamento al vostro metodo. Quando da questi banchi vi si avverte di un pericolo e voi quel pericolo non lo evitate, e voi quell'ostacolo non lo rimuovete; quando quel pericolo diventa una realtà, ed una realtà luttuosa, vuol dire che voi avete voluto sfidare il pericolo e le sue conseguenze. Abbiamo avuto allora i conflitti e le catastrofi dell'anima popolare iniziatisi nel Mezzogiorno, nel basso Mezzogiorno, nella lontana Calabria: prima a Melissa, poi si è risaliti a Torre Maggiore, poi in Lucania, infine a Modena con tanti altri episodi sporadici, naturalmente, e periferici.

Ebbene, noi vi dicemmo che nella politica interna il metodo della reazione violenta, della compressione, non va. Quella politica era ingiusta e la storia ha dato ragione a noi.

Si sono poi avuti gli incidenti di Napoli; quando il sangue parve lambire il vostro banco, onorevoli signori del Governo, allora solo voi avete detto: ma da quella parte si parla anche in una maniera che forse potrà essere ascoltata! Ed abbiamo avuto così una magra soddisfazione, un cambiamento, certo non di metodo, ma abbiamo avuto un questore rimosso o passato a riposo, abbiamo avuto un ufficiale della Celere punito, come primi rari esempi di equità di fronte a questa irriducibile tendenza in politica interna che era stata criticata.

Dunque, le critiche di questa opposizione non sono vani gridi; sono delle critiche costruttive che toccano la storia, l'essenza del vostro metodo politico, che noi criticiamo con la larghezza parlamentare che ci è consentita.

Mi limiterò a toccare soltanto dei piccoli motivi, e non farò un lungo discorso esemplificativo sulla politica interna; l'hanno già fatto persone di tanta autorità nel mio gruppo socialista, nel gruppo comunista ed in ogni altro gruppo oppositore che non mi attarderò io a chiedere di cambiare il vostro metodo.

In politica estera, poi, così come noi abbiamo chiesto delle leggi di pacificazione democratica e non di oppressione in politica interna, in politica estera, dicevo, vi abbiamo chiesto delle leggi di equilibrio e non di soggezione, vi abbiamo chiesto delle espansioni utili, dei trattati. Trattati dovunque, espansione dovunque, senza limiti nei riguardi dei punti cardinali. Voi come ci avete risposto? Non avevamo certo chiesto dei mandati e voi invece avete accettato, con la vostra politica, un mandato che per noi non solo è criticabile, ma ha messo il prestigio della nostra Nazione in bilico. Noi siamo i servitori, sia pure di questa altissima Società delle Nazioni che ci affida la fiducia, siamo come il bimbo ribelle riabilitato, uscito dalla casa di correzione, a cui si dà un incarico fiduciario come esperimento. Voi prediligete, anzi avete accettato un mandato di limitata portata su di un popolo nero, un popolo incolto, un popolo in disordine, senza cultura, senza economia, senza traffici, insomma senza nulla. E come se in una famiglia di intellettuali, in una famiglia di gente per bene, si dicesse ad un rampollo: vai a guardare le pecore (che son naturalmente una cosa utilissima), e noi faremo i guardiani ed i pecorai!! E quando voi ci rispondete, nel discorso programmatico del 31 gennaio, con queste frasi — ho qua il testo — « Tutti hanno capito che in Somalia ritorniamo come rappresentanti di sinteressati di un nuovo spirito, di un nuovo metodo, preoccupati solo di dare un esempio di quella fraternità civilizzatrice, che è così consentanea al cuore italiano e così rispondente alla missione storica della nostra Nazione, missione che per secoli ha inviato uomini del pensiero, della scienza, del lavoro in tutti i continenti... » noi vi diciamo che dovevamo inviare uomini senza armi; poichè solo quelli hanno dato il prestigio ed elevata la condizione dell'Italia. Infatti quando noi inviamo all'estero Marconi, vediamo genuflessa non la nostra generazione, ma la generazione di un

secolo di fronte al sapere italiano; quando inviamo un artista come Toscanini, che era stato onorato del latice e che lo ha anche rifiutato, vediamo delle platee o generazioni le quali si prostrano; quando inviamo Fermi, che al valore speculativo della scienza italiana dà il risalto maggiore, vediamo della gente che si inchina. Ma quando inviamo seimila uomini col fucile prestato o donato dai nostri cari alleati, allora resta perplesso tutto il Paese, che si fa la domanda stessa che ci facciamo noi. Dovete considerare non solo l'opposizione parlamentare, ma il rigurgito che avviene nel Paese. Troverete l'uomo della strada, l'uomo sconosciuto, che ha per arma solo la scheda, che dice: ma che siamo andati a fare in Somalia per dieci anni, per andarcene poi e per sperperare dei miliardi e per rischiare delle vite umane, se non per la guerriglia, certo per le malattie? Ma perchè questo rischio, questo dissanguamento? Per il prestigio italiano di fare i guardia-pecore per conto della Società delle Nazioni Unite! Ed allora in politica estera, di fronte ad altri climi, di fronte ad altri orizzonti, ascoltate il suggerimento di questa parte del Senato e della Camera, che viene a voi non come una imposizione, ma come un correttivo, come una critica onesta e giusta, suggerimento che dice: andate verso la espansione, andate verso le trattative, andate piuttosto verso il riconoscimento dei popoli nuovi per accrescere il prestigio dell'Italia. Voi invece dite: tutto questo non ci conviene. Ed aspettate che la pressione della storia vi spinga a fare i passi decisivi, passi che, da precursori, da questa parte (*indica il settore di sinistra*) vi si indicano. Come il maestro che fa il piccolo esempio alla lavagna, io ho citato due soli casi sporadici della politica interna ed estera per dimostrarvi che voi non avete soddisfatto le aspettative. Noi passiamo da quella attesa diffidente, che ci aveva un poco molestato durante la crisi, alla sfiducia, onorevole De Gasperi, perchè vediamo che voi siete non un *enfant terrible* o incorreggibile, ma un uomo maturo incorreggibile nel divenire del vostro miraggio. E non sopportate nemmeno il dilungarsi della discussione poichè ho sentito sulla lungaggine della discussione molti sbuffi — la parola non è parlamentare — che non venivano certo dalla mia parte, bensì da parte

di chi non aveva nemmeno più la fretta di diventare Sottosegretario o Ministro, ma desiderava camminare ormai nel quietismo delle sedute di ogni giorno, senza pensare invece che queste sono le sedute che veramente riscaldano, non il Parlamento, ma l'interesse nazionale, queste sono le sedute in cui si discute, come su una ricetta, il correttivo da dare sul programma del Governo, sul programma da tracciare per l'avvenire.

Nei rapporti del Mezzogiorno voi avete fatto un programma, e lo avevamo anche prima il programma, ma noi, attraverso l'ordine del giorno, vogliamo un piano comprensivo e conseguente, e vi dimostriamo che il vostro piano (non vi offendetevi se nella ruggine della mia parola non adorna io uso delle frasi un po' cattive) non è che una nota di spese. Ad un certo punto avete detto, con uno slancio riempitivo di un periodo al futuro anteriore: « ma quel che è assolutamente nuovo e merita la vostra considerazione è il programma poliennale, straordinario di opere e di iniziative pubbliche a favore di zone depresse e quindi del Mezzogiorno ». E poi avete fatto un elenco dei modi come vorreste individuare e destinare le spese previste dal piano, che poi non è un piano, ma una nota di variazione, poichè il piano deve racchiudere una previsione mentre voi avete fatto un piccolo calcolo prevedendo di avere a disposizione, ogni anno, 120 miliardi di cui 100 da destinare al Mezzogiorno. Ed allora avete messo l'offa innanzi, come il cartello reclame di un grande magazzino di vendita che occlude la vetrina per mostrare la cosa che si vuol vendere: 100 miliardi al Mezzogiorno e 20 miliardi al resto d'Italia! Così vorreste abbacinare quelli del Mezzogiorno: a voi 100 miliardi, a noi 20 miliardi, mentre così fecondate solo la divisione. Ebbene, vediamo un po' questi 100 miliardi che voi non ci dite essenzialmente dove sono. Ecco le cifre che ci comunicate: trasformazioni agrarie, 30 miliardi; irrigazioni (quasi tutte nel Sud) e bonifiche (tre quarti del Sud) 52 miliardi; e poi bacini montani, 10 miliardi, viabilità straordinaria, cioè strade comunali e provinciali (due terzi nel Sud) 10 miliardi.

Ma, onorevoli colleghi, voi avete sentito qui lamentare che vi sono dei paesi molto più arretrati che non quelli della Somalia e di qua-

lunque altro punto dell'Africa, e che non sono raggiungibili nè con la via carrozzabile, nè con la camionabile, nè con la mulattiera, nè con l'asino di leggendaria memoria! Voi avete sentito qui citare dei paesi dove — si è detto — per andare al cimitero non c'è la via carrozzabile! Voi avete sentito perfino parlare di paesi dove addirittura non c'è cimitero. Tutto ciò è stato portato ad una triste notorietà italiana, e forse europea, e tutto ciò non dovrebbe sussistere in una Nazione civile. Si è detto che i morti si buttano a mare dall'alto della rupe perchè non c'è spazio per fare un cimitero! Sono cose queste che hanno fatto rabbriidire e tutti le avete sentite e constatate. Orbene, che cosa fate con i 10 miliardi per la viabilità straordinaria? Voi dunque date ancora la goccia e non sappiamo ancora se e come la date!

E che dire per gli acquedotti? Si è avuto uno spettacolo che suona vergogna comune, lasciatemelo dire! Non si è discussa ancora, forse per pudore, qui in questo Senato una interpellanza mia e dei colleghi Palermo, Jannelli ed altri! Noi, nella scorsa estate, nella più grande città, se non italiana, indubbiamente del Mezzogiorno, a Napoli, città che ha un milione e duecentomila abitanti, abbiamo avuto l'acqua razionata, la cui erogazione si è ridotta fino a due sole ore al giorno! Non abbiamo potuto fare un bagno, non abbiamo potuto cucinare se non in quelle determinate ore! E poi voi ci venite a dire che si sono iniziati i lavori, con uno stanziamento di 70 miliardi! Sarebbero forse i lavori del Biferno: ma dove è l'inizio?!

Io rappresento il circondario della penisola sorrentina: anche lì si dice che si è iniziato un acquedotto. Ebbene, onorevole De Gasperi, vi è una pietra dinanzi alla stazione con la leggenda: « Prima pietra dell'acquedotto inaugurato... » non so da qual Ministro: è rimasta la pietra e l'acquedotto non si è ancora fatto!

Queste sono cause di tristezza ed io vi dico, non già con rabbia, ma con fastidio, che è l'ennesima volta che parlo di questi bisogni e di queste miserie.

Il Mezzogiorno ha un'altra grande tristezza, un altro triste privilegio: la disoccupazione, che è il tormento del vostro programma e della vostra crisi. Voi in due anni di Governo avre-

ste dovuto venire qua e dirci: noi abbiamo risolto, o per lo meno stiamo per dare esecuzione al nostro programma elettorale di fare tutto per l'Italia e per il Mezzogiorno. Invece noi stiamo ancora ai progetti e ai programmi; quando per la disoccupazione vi è una cosa nuova in crogiuolo, da parte nostra, che non è soltanto di queste settimane, ma è di circa quattro mesi orsono: intendo parlare del programma della Confederazione generale italiana del lavoro per risolvere il problema essenziale della disoccupazione e del lavoro! Questo programma non ha avuto risposta.

Nell'angoscia di queste viglie giornaliera chi si fa Ministro per questo e chi si fa Ministro per quell'altro. Voi avete finito per non cambiare programma, ma per cambiare uomini e avete eliminati uomini cari al Mezzogiorno e poi altri uomini che avevate detto fattivi per il vostro programma di ricostruzione e che forse non avevano fallito nel loro programma. Io sono franco perchè è inutile dire una cosa nel corridoio e poi tacere in Aula: voi avete eliminato quelli che chiamaste tecnici come Corbellini, avete eliminato Fanfani, avete eliminato Tupini per dir solo dei così detti tecnici e non degli altri. Ebbene, questi uomini avevano avuto un programma con voi o non l'avevano avuto? Era fallito quel programma che fu vostro?

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei Ministri*. Quei Ministri avevano avuto la vostra fiducia o la vostra sfiducia? (*Interruzioni da sinistra*). Vuol dire che per avere il vostro appoggio bisogna andarsene, perchè voi siete favorevoli all'operato di quei Ministri che se ne vanno. (*Approvazioni e commenti*).

ADINOLFI. Onorevole De Gasperi, quando lei sente queste cose che la toccano usa per salvarsi l'arma polemica di cui è fiero, ma noi diciamo le cose che tutto il Paese sussurra, che tutta la stampa vi ha ammannito in diverse lingue. Non lo facciamo per difendere gli uomini, ma per dirvi: intendimento vostro era cambiar programma o cambiare uomini? E vi siete trovata una ridda di uomini nuovi che forse saranno uguali o peggiori o migliori degli uomini vecchi, ma certo voi il problema non lo avete risolto, non avete cambiato tattica. Quando sentivamo lo scorso anno, sulle ali del vento e della gloria, Tremelloni con i

suoi studi e col suo piano, ci armammo di una sapiente diffidenza e ve la dirò. Tremelloni è andato via ed è stato supplito da altri uomini. Non me la piglio con gli altri uomini, che sono delle persone competenti e dignitose, ma voi avete messo Pella, Campilli, La Malfa; avete cioè messo tre uomini e tre metodi. Voi volete forse conciliare tre metodi o tre uomini? Quale è il metodo che avete scelto? E potete con legge di natura questi tre unirli in un'azione che economicamente sia fattiva e redditizia per l'economia del Paese? Noi siamo diffidenti e diciamo di no, e aspettiamo questo vostro secondo esperimento di uomini e di cose. E vi dirò anche qualcosa su una relazione di Tremelloni sul « Programma economico italiano a lungo termine 1948-1952 ». Questa relazione fu inneggiata, ad essa si elevarono gli osanna anche in questa Camera nello scorso anno. Come è finita? Bisogna certe volte rileggere ed io rileggo l'ultimo periodo che è la conclusione di Tremelloni.

Questa conclusione ammazzava la sua relazione, il suo piano. Qui egli elencava un piano e poi testualmente diceva: « Non ho fiducia, perchè noi oggi ci troviamo in questa situazione: siamo più desiderosi che in qualunque altro periodo di un aumento del benessere collettivo e siamo impossibilitati, più che in ogni altro periodo a prevedere realizzabile, durante la nostra generazione, questo programma. L'opinione che le attuali ristrettezze economiche dell'Europa siano un fenomeno transitorio, occasionale è crollata innanzi all'esame realistico ». Si concludeva dunque dal Tremelloni un lavoro di grande valore scientifico affermando che non si aveva fiducia nella propria opera e si accennava solo alle difficoltà e ai pericoli e si diceva che questo piano non era realizzabile per la nostra generazione, ma forse per quella dei nostri nipoti!

L'onorevole Tremelloni se n'è andato e adesso attenderemo l'altro programma: con che fiducia? Con quella diffidenza armata che voi ci attribuite costantemente.

Il problema del Mezzogiorno si risolve con l'aumento dei consumi e con un più alto tenore di vita delle popolazioni, il che porta ad uno sviluppo della produzione; e questi sono canoni che tutti hanno detto e ridetto. Voi, onorevole De Gasperi, fate dei programmi, ma

1948-50 - CCCLIII SEDUTA

DISCUSSIONI

23 FEBBRAIO 1950

nell'eseguirli incontrate delle difficoltà, e sarei un insipiente se non ammettessi che esistono queste difficoltà; e sentite questo disagio, ma più che il disagio del programma incompiuto, onorevole De Gasperi, voi sentite il disagio che è nel Paese, il disagio che si manifesta a voi anche dalla vostra stessa parte, che affiora da qualche animo coraggioso. Avete avuto anche le critiche della vostra parte, che certo si ingigantiscono in noi, perchè sentiamo la baldanza di questi cuori del lavoro che battono dietro di noi con una risonanza enorme, con un amore infinito, amore che è spassimo. Voi non avete dato ancora nessuna delle leggi costituzionali, come vi è stato rimproverato qui in Senato con altezza e lume di ingegno; voi volete affrontare, o mostrate di voler affrontare la questione elettorale per le Regioni, ma non avete fatto altro che accendere una scintilla, che divide le provincie! Abbiamo avuto già due esplosioni, in Calabria e negli Abruzzi, e forse ne avremo delle altre; ma quello che vi spaventa è la opposizione che si va manifestando come la goccia (*gutta cavat lapidem*) insistentemente, pertinacemente costante, perchè si è su un binario di verità. Questo binario di verità è quello che vi angoscia: voi non avete la popolarità di due anni or sono; non dico che voi non avete il prestigio, perchè il prestigio che accompagna l'uomo, lo avrete, ormai, nella storia — e badate che sono sincero, poichè non sono adulatore come i vostri —, il prestigio l'avrete, ma non vi è più la compattezza in Italia verso di voi. Direte che avete per voi 12 milioni di voti, mentre noi ne abbiamo 8: ma questi sono cresciuti, e sapete perchè? Perchè o promettete e non potete mantenere le promesse, o fate dei programmi, che non sono dei piani, come diciamo noi.

Voi amate il Mezzogiorno, ma avrete delle grandi delusioni, onorevole De Gasperi. Ieri vi furono esplosioni elettorali in varie provincie; oggi vi è un'organizzazione che non è fecondata o sollecitata dal nostro ardore, ma dagli eventi stessi delle cose. Seguendo così, voi avrete la risposta che si ebbe un'amante che si illanguidiva con Enrico Heine, grande, superiore poeta. Questa donna gli scriveva che lo abbracciava e lo baciava nelle lettere, e lui le rispose: « Io credo al bacio, al bacio che

possiedo, è un soffio la parola: io non ci credo! ». E questa risposta voi avrete alle manifestazioni del vostro grande amore; il Mezzogiorno ridirà questi versi... alle vostre fallaci promesse.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei Ministri*. Non ci credo nemmeno io!

ADINOLFI. Voi andaste in Calabria e vi ritraeste quando vedeste quel triste spettacolo. Io vi ho già visto una volta nel lontano 1946; voi veniste a Palermo, dove noi tenevamo il congresso della stampa, con l'allora Capo dello Stato, Eccellenza De Nicola, e ci onoraste, in mezzo ai giornalisti, con l'amabilità che è dote del vostro spirito quando è sereno. Ma avevate una nube: quel giorno trovaste Palermo irritata per un gesto stupido e per l'imprevidenza di un prefetto, che poi mandaste via. Palermo era da cinque giorni senza pane. Voi aveste i rapporti e faceste un'inchiesta approfondita. Quel popolo, che è sempre generoso, lanciò l'applauso, ma poi passò ad un'altra manifestazione che non voglio rievocare. Un'ombra vi passò sul viso; vedeste quindi il Mezzogiorno quando è severo e quando è dolce, quando è cantore e mandolinista, e quando è ribelle: però il Mezzogiorno di Masaniello è ancora quello, onorevole Presidente! Il Mezzogiorno attende da secoli che si realizzi questo invito che vi faccio attraverso l'ordine del giorno che vi leggo: « Il Senato invita il Governo a impegnarsi senza indugio agli stanziamenti opportuni ed a specificarli per soddisfare le esigenze urgenti ed inderogabili del popolo meridionale, ove la disoccupazione assume curve progressive e paurose ed a stabilire tali stanziamenti programmaticamente da erogarsi specie nei riguardi della emigrazione, delle strade, degli acquedotti ed opere igieniche, delle scuole, dei porti ed approdi, delle bonifiche, della riforma agraria, delle tariffe doganali, delle elettrificazioni ferroviarie, delle utilizzazioni delle acque nei bacini montani, delle case per i senzatetto, dei rimboschimenti, del credito alberghiero ». (*Interruzione dell'onorevole Conti*).

Voi mi direte: questo è un vocabolario, non è un ordine del giorno. Come vedete, io vi prevengo, onorevole Conti, così vivace e battagliero nell'interrompere e nel mettere a tacere i vostri avversari ed i vostri umili discepoli!

È una enciclopedia, direte voi, ma io voglio spiegare di averlo redatto così perchè il problema del Mezzogiorno vi fosse riassunto. Il problema del Sud non si risolve con la pillola, nè con una etichetta sopra una bottiglia che, con le dosi, ci dica che tutto si sana; il problema del Mezzogiorno non si risolve erogando miliardi di qua e dieci miliardi di là. È un problema complesso, ma è essenzialmente un problema di lavoro. Se io, ad esempio, parlo di emigrazione, non chiedo fondi speciali, perchè vi è in gestazione, innanzi al Consiglio di emigrazione, una discussione sull'argomento, ma vi dirò, però, che l'emigrazione non è più quella di 50 anni fa, quando dava ricchezza all'Italia ed era costituita da lustrascarpe e contadini che andavano a compiere lavori orrendi. Oggi l'emigrazione è diversa, oggi può dare come allora dei dolori ma non il denaro, perchè questo non può essere trasferito, se non si sono stipulati opportuni trattati al riguardo.

Non si tratta quindi di problemi che io prospetto così alla rinfusa. Quando, per esempio, vi parlo della riforma agraria, io so che voi mi risponderete che vi è già in gestazione la riforma sulla Sila, ma debbo dichiarare che essa non ci accontenta, perchè noi parliamo di enfiteusi perpetua e voi parlate di ben altro. Il distacco è enorme. E la stessa cosa si dica su tutte le singole enumerazioni dell'ordine del giorno. Noi presentiamo questo ordine del giorno per vedere se il Governo consente non soltanto a fare delle promesse, ma a dichiarare chiaramente come vuole fare la pianificazione, quali mezzi e metodi adottare e come intende applicare un programma così grandioso.

Noi vi prospettiamo il piano della C.G.I.L. e voi dite che non vi sono i fondi bastevoli. Ma vi sono state delle sorprese, in questi giorni: quella, ad esempio, di leggere nei giornali che si sono trovati nelle pieghe del bilancio, quasi questo fosse una toga di avvocato, 250 miliardi. (*Commenti*).

CAMPILLI, *Ministro senza portafoglio*. Si tratta di leggi esistenti, non di pieghe di bilancio. E di leggi poi in parte giacenti alla Camera e al Senato.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei Ministri*. Votate le leggi prima di dichiarare che noi non le applichiamo. Il Parlamento lavora poco a questo riguardo. È talvolta una

macina che macina a vuoto. Ho già accennato a tutte le leggi presentate e che attendono la vostra approvazione per divenire di efficacia concreta.

ADINOLFI. Io sono onorato della sua risposta che però non si riferisce soltanto a me, ma all'operosità parlamentare delle due Camere!

Comunque, si sono trovati questi miliardi non usati.

È stato pronunciato alla conferenza indetta dalla Confederazione generale del lavoro un discorso di un uomo di nostra parte, di un socialista, Riccardo Lombardi. Egli ha dato la dimostrazione matematica di come ci sono e si trovano i soldi che occorrono. Riccardo Lombardi ha parlato anche dei nostri capitali congelati all'estero, dei quali dobbiamo avere la disponibilità. Potremo spenderli in una data maniera e in dati luoghi, ma la disponibilità è nostra. Basterebbe questo nostro presidio di moneta all'estero per potere naturalmente — così diceva — pagare ed emettere della carta moneta senza provocare l'inflazione.

A questi uomini che fanno dei progetti si deve rispondere non con delle parole generiche, ma con delle tesi che possano convincere: noi le aspettiamo queste tesi perchè oggi, veramente, il problema del lavoro tiene il primo posto: i lavoratori danno noia ma hanno ragione, i lavoratori danno noia perchè premono, i lavoratori danno noia perchè oggi succede l'eccidio e domani nella battaglia elettorale essi avranno la preminenza.

Noi dicevamo questo al Governo: il Governo cerca anche ora di riversare le proprie responsabilità sul Parlamento. Il Governo, il quale fa dei programmi pittorici ma non veramente pratici, e che non li esplica, non ha che la sfiducia da parte nostra, perchè sentiamo che coloro che ci hanno mandato qui ieri erano una legione, e domani tutto il popolo sarà con noi. E questa non è certo una minaccia, poichè io non ricorro a quello che voi sempre dite, che cioè noi finiamo ogni nostro discorso con minacce di rivolte: io finisco invece con la minaccia della scheda e sul terreno parlamentare.

Voi portate l'Italia e il Mezzogiorno sul vostro piano; vi accompagni la fortuna, ma se fra un anno andrete ancora a fare promesse

senza dire quello che avete fatto, la fortuna vi abbandonerà, perchè i destini non si perpetuano. Il vostro destino potrà essere stato luminoso, ma contentatevi allora della luminosità che avrete raccolto e lasciate il potere ad altre mani se non volete sentire una voce irtonda da questa parte.

Noi la distensione l'abbiamo tentata parecchie volte: non si governa una famiglia quando è in dissidio una sua parte cospicua. Se voi avete dieci figli dei quali sei la pensano in una maniera e quattro in un'altra, la vostra famiglia va in isfacelo. Voi avete avuto ieri dodici milioni di voti a favore ed otto milioni contro; la distensione con questi otto milioni è un atto di coraggio, di sapienza, di rafforzamento.

Se voi volete rimanere alla guida dell'Italia e dei destini del nostro popolo, non potete trascurare le esigenze del mondo del lavoro che ha qui dentro uomini che han saputo soffrire il martirio nel passato e che sono pronti ad affrontare il martirio del domani. (*Applausi dalla sinistra*).

Presidenza

del Vice Presidente ALBERTI ANTONIO

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Gasparotto al quale ha presentato anche il seguente ordine del giorno:

« Il Senato prende atto del piano di lavori pubblici presentato dal Governo e lo sollecita a far luogo alla sua esecuzione secondo un programma organico ben definito e graduato nel tempo e nello spazio, con particolare riguardo al Mezzogiorno e con precedenza alle opere di bonifica e di edilizia popolare:

lo invita a precisare il suo programma in ordine alla politica agraria e industriale, anche in esecuzione alle promesse fatte dalla precedente formazione ministeriale e rimaste allo stato di studio, impegnando la proprietà terriera non espropriabile a profonde opere di miglioramento agrario, e le aziende industriali, non esclusi gli enti statali, ad un'equa collaborazione colle maestranze operaie e impiegate, presupposto indispensabile all'ordinamento del diritto di sciopero previsto dalla Costituzione;

si augura che nell'annunciato riassetto della pubblica amministrazione possa essere

assicurata alla pubblica opinione la doverosa fiducia negli organi dello Stato, a partire dalla funzione parlamentare, e che sia proseguita nel Paese l'opera di moralizzazione del costume contro l'insidia di malsane propagande;

e infine, mentre riafferma il comune dovere di tenere saldo il prestigio delle forze della resistenza rappresentate dall'esercito e dalle formazioni popolari, si augura che cittadini e partiti politici siano richiamati al concreto rispetto delle leggi, onde assicurare al Paese, colla distensione degli animi, la pace interna, condizione indispensabile perchè l'Italia possa utilmente spiegare funzione conciliatrice e pacificatrice nell'ordine internazionale ».

Ha facoltà di parlare il senatore Gasparotto.

GASPAROTTO. No, onorevole Adinolfi, non credo che l'onorevole De Gasperi si ribelli alla critica. Potrà ribellarsi all'ingiuria, e, in tal caso, non possiamo dargli torto, ma non alla critica, perchè l'esaltazione degli amici *laudatores*, se può lusingare gli uomini fatui, non accresce prestigio agli uomini forti.

Per questo, io che appartengo al gruppo degli indipendenti che non ha rappresentanza al Governo, nè l'avrà, posso ancora un volta, in sede di comunicazioni di Governo, parlare in perfetta indipendenza di spirito, nella certezza di essere ascoltato dal Presidente del Consiglio, anche se dirò qualcosa che sarà in divergenza col suo programma.

In ordine alla crisi, i due fatti salienti che hanno colpito la pubblica opinione sono: la rinuncia dei liberali alla partecipazione al Governo e la carenza, nel Governo, della rappresentanza della tanto auspicata terza forza.

La rinuncia dei liberali alla partecipazione al potere è atto che li onora e che li accredita presso il Paese, perchè costituisce un richiamo all'antico e lodato costume parlamentare, per cui gli uomini che, per non rinunciare al potere, rinunciavano alle loro idee subivano la squalifica della pubblica opinione. Per quanto riguarda la terza forza, essa fu annunciata con sonori squilli di tromba, ma l'ufficiale di stato civile di Palazzo Madama non ha potuto annunciarne la nascita. Ed è logico. La terza forza non può essere, nelle condizioni attuali, che un partito ereditamente e ragionevolmente radico-socialista, che si proponga

1948-50 - CCCLIII SEDUTA

DISCUSSIONI

23 FEBBRAIO 1950

di mettersi in mezzo tra le due correnti opposte nel punto, come lo chiamava Filippo Turati, di intesezione tra la borghesia e il proletariato, in modo che nei momenti di frizione possa fare opera moderatrice e conciliatrice. Ma non può essere, ripeto, che un partito radical-socialista che rinunci alla pregiudiziale marxista, perchè laddove il socialismo dichiara di tener fede alla formula marxista, il suo posto non può essere che all'estrema sinistra: questo per la verità.

La pubblica opinione ha mosso quattro ordini di censure al Governo e, forse, anche personalmente all'onorevole De Gasperi: è sembrato alla pubblica opinione che durante la crisi ci sia stato un travagliato ed alterno palleggiamento e patteggiamento di gruppi politici che hanno lasciato nel Paese l'impressione — giusta o no, non giudico per il momento — che prevalesse la preoccupazione di mettere a posto persone più che di affermare programmi.

La pubblica opinione lamenta una esuberanza di portafogli in contrasto con i criteri già annunciati dal Governo di semplificazione della pubblica amministrazione. Lamenta una empirica distribuzione dei mandati senza riguardo alle competenze personali dei mandatari. Lamenta, infine, una discordanza di direttive nel campo economico-finanziario, con l'ingresso nel Governo di tre nuovi Ministri che avrebbero il compito di stringere d'assedio la sorridente, ma non arrendevole figura del Ministro del tesoro. Tuttavia, malgrado questi rilievi, che potrebbero anche essere aperte censure, il Paese, che ha la virtù della pazienza, attende il Governo alla prova. E lo attende perchè l'onorevole De Gasperi, che certamente non pretende con questa formazione di Governo di passare alla storia, presenta al Parlamento un programma più che politico, amministrativo, un modesto ed onesto programma di lavoro perchè ha detto nell'altro ramo del Parlamento, con senso quasi di angoscia — così, pur non avendolo sentito, lo interpreto attraverso la fredda lettura del resoconto — « voglio fare di tutto per creare lavoro ». Nobilissimo pensiero; modesto, ma nobile programma, col quale il Governo intende affrontare il problema più preoccupante del momento, che è quello

della disoccupazione. Dunque, programma di lavoro.

Ma qui bisogna intenderci: quale lavoro? Nel Paese c'è una efflorescenza esuberante di programmi di lavoro; in questi giorni è in corso la battaglia per i trafori: chi vuole il traforo del Monte Bianco, chi del Gran San Bernardo, chi quello dello Spluga, chi quello dello Stelvio, e persino, per opera di un eminente e competentissimo progettista di strade, insegnante al Politecnico di Milano, si è messo avanti il traforo della Cisa; e poi, strade camionabili, da Genova a Chiasso. E ancora ci sono aerodromi: tutti li vogliono. E poi ancora le metropolitane; la mia stessa Milano, che non ha ancora le case, vuole, prima delle case, la sua metropolitana. Ora, bisogna che il Governo faccia una graduazione fra tutte queste richieste: deve impedire questa gara assidua e dispendiosa che finisce per eliminare una proposta con l'altra. Bisogna che il Governo presenti, cioè, non tanto al Parlamento, ma al Paese, un programma organico graduato, per dare alla Nazione la sensazione che questi progetti avranno attuazione nel tempo e nello spazio secondo i bisogni e i fabbisogni, assicurando la precedenza alle case, alle bonifiche, e, per le case e le bonifiche, la preferenza al Mezzogiorno. Noi uomini del Nord siamo i primi ad inchinarci davanti a queste necessità. L'Italia ha un vecchio conto da pagare al Mezzogiorno.

Sul programma dei lavori, questa volta il Presidente del Consiglio ha trovato consenziente persino l'onorevole Nitti, uomo di difficile accontentatura, il quale, abbandonando per l'occasione il consueto spirito caustico, è sceso a fare delle semplici raccomandazioni, anzi a dare dei consigli, esortando il Governo a mettere poca carne al fuoco, poca roba in cantiere, pur di arrivare a portare a sicuro compimento quello che al piccolo si promette.

Ho detto precedenza al Mezzogiorno, poichè, onorevoli colleghi, nella recente escursione del gruppo parlamentare turistico a Reggio Calabria, ho constatato con immensa sorpresa che Scilla, nome che dai tempi omerici ha risonanza in tutto il mondo, Scilla, ha fama e celebrità universali, ma non ha... l'acquedotto! È una condizione umiliante quella

di certi paesi e di certe località, sulle quali converge l'attenzione del mondo, e che mancano dei servizi di primissima necessità.

Ho parlato di bonifica, perchè nel programma dei pubblici lavori anche a questa deve essere assicurata l'assoluta precedenza.

A tal fine il Gruppo degli indipendenti, nella seduta del 14 febbraio u. s., mentre si discuteva della bonifica della Sila, a firma di Ruini, Paratore, Reale Vito e Gasparotto, ha presentato un modesto ma chiaro e preciso ordine del giorno in cui si domanda, in occasione delle opere per la Sila, di estendere l'azione di colonizzazione e bonifica integrale a zone che si trovano in condizioni analoghe ai territori silani e jonici, come potrebbero essere le zone del latifondo siciliano, le zone lucane di Meta-ponto e Novarisi, la parte bassa del Tavoliere delle Puglie, con l'Ofantino, la bassa maremma grossetana, il delta inferiore padano.

Perchè la bonifica deve avere assoluta precedenza a costo di affondare — sono d'accordo con voi (*indica la sinistra*) — risolutamente e profondamente l'aratro nella terra altrui, e cioè nella terra di proprietà privata? Perchè tutta l'Italia, in fondo, è terra di bonifica.

Jacini, il vecchio, grande Jacini, l'avolo del nostro collega, ha detto che l'Italia non è mai stata un giardino di natura. Cattaneo, fiancheggiatore e superatore del Jacini, ha detto che l'Italia, per tre quarti territorio montagnoso in origine è sempre stata una terra ingrata, e che è stato il lavoro umano che l'ha bonificata. Quindi la proprietà terriera, più che capitale, è lavoro; è sudore; è dolore.

Alle porte di Milano Federico Barbarossa si è accampato coll'esercito nel bosco della Melnata, che giungeva ai limiti odierni della città Orbene, dove era bosco, dove erano brughiere, dov'era pietrame, a partire dai monaci cistercensi, e via via attraverso i secoli, sono sorte marcite ubertose, che fanno la meraviglia del mondo, e prosperi campi seminati. Ma ancora oggi c'è molto da fare. Proprio a Milano, se voi uscite per l'autostrada per portarvi a Gallarate, troverete sulla sua sinistra seminati ricogliosi e, sulla destra, nello stesso territorio — non è vero senatrice Palumbo? — della sterile sterpaglia che ricorda la giungla.

Dunque, l'opera di bonifica deve essere affrontata anche a costo, come dissi, di incidere

profondamente — parola che non piace all'onorevole Nitto — sulla proprietà privata.

A proposito di riforma agraria, o amici liberali, questa è il vostro banco di prova. È qui che vedremo quali sono le vostre idee, e in dove, alla stregua dei fatti, volete arrivare; se siete, cioè, con noi o se vi fermate sulle vostre antiche posizioni. L'Italia è il Paese del mondo più adatto di tutti ad affrontare la riforma agraria. In Italia essa è nata. È nata naturalmente che 150 anni prima di Cristo con Tiberio Gracco e con Plinio, e poi, attraverso i secoli, arrivano a Maria Teresa d'Austria e a Giuseppe II e a Leopoldo di Toscana, e via dicendo siamo arrivati, sotto l'Austria, con Cattaneo, con Carlo De Cristoforo, con Jacini, ad affrontare il problema, prima ancora della liberazione della Lombardia. E venne poi Agostino Bertani, che durante la campagna di Mentana, quando egli doveva operare i feriti nei miseri tuguri, vedendo gli uomini che vivevano a contatto immediato con gli animali da stalla e da cortile, concepì il primo disegno della inchiesta agraria che fu concretata e realizzata nella legge del 1877. (Presidente Jacini, Vice Presidente Bertani, segretario e referente poi Ghino Valenti). E proprio dal Partito liberale, quarant'anni fa, è ritornata in fortuna l'idea della riforma agraria, contemporanea alle proposte di Bissolati e Turati, quando questi vollero capovolgere la formula marxista, tutta intesa al socialismo industriale, trasferendola nel campo agricolo.

Dunque, l'Italia deve affrontare risolutamente questo problema. E qui, a questo punto, mi associo a quello che ha detto l'altro onorevole Sena Raudaccio. La discussione accademica deve essere chiusa; la parte politica è già definita: s'impone l'attuazione. L'abbiamo promessa cento volte al Paese questa riforma, non c'è programma elettorale che non l'abbia fatta propria. Tacciano i politici: bisogna passare la materia ai tecnici. Perchè? Perchè dobbiamo riconoscere che in pratica essa presenta ardue difficoltà che spetta ai tecnici risolvere. L'Italia è quel Paese, diceva Cuboni, dove per una parte finisce l'Europa e per l'altra parte comincia l'Africa. La mezzadria delle terre toscane non si può applicare al Lombardo-Veneto. Se l'onorevole De Gasperi in un certo momento ha proposto, in una delle sue

comunicazioni, l'appoderamento delle terre irrigue di Lombardia ne fu mal consigliato; è stato tratto in errore. Non si possono appoderare le marcite e le risaie. Per appoderarle bisognerebbe sottrarre della terra alla terra, per fare le strade e collocare le case coloniche in mezzo all'acqua, il che nessuna direzione di sanità potrebbe permettere. Invece — e qui bisogna affrontare in tutta la crudezza della sua realtà il problema — altra è la soluzione. Le feconde terre irrigate della pianura Padana sono tutte o quasi tutte in mano dell'intermediario, del fittavolo o affittuario. È necessario mantenere queste soprastrutture? Consegnando all'affittuario il mandato di coltivare o far coltivare la terra, il proprietario terriero diventa un semplice e inerte percettore di rendita. Ora, è concepibile questo con l'economia moderna, con la concezione sociale della proprietà proclamata quarant'anni fa dallo stesso liberale senatore Tanari? Ne segue che bisogna imporre al proprietario di diventare conduttore diretto. Non ha la competenza? Vividino, ci sono in Italia quattro scuole agrarie che onorano il nostro Paese: Conegliano, Alba, Portici e Catania, e in ogni regione, in ogni provincia, ci sono altre piccole scuole pratiche di dove escono anno per anno, fattori ed eredi di campagna, ottimi conoscitori della materia. Il proprietario, così come fa il titolare di una grande industria che qualche volta diventa proprietario dell'azienda attraverso semplici giochi di borsa, il proprietario diventi il conduttore diretto della propria azienda, commettendone l'ordinaria gestione a uomini di mestiere e di scienza. Questo è problema che bisogna affrontare. Certo che è problema che dà fastidio a molta gente, perchè è assai comodo lasciare agli intermediari la cura e i rischi della conduzione delle proprietà, ma non è questo motivo preclusore della riforma. Mi rivolgo a voi, amici liberali, perchè se voi veramente, partendo dalla vostra stessa tradizione e aggiornandola alla luce delle nuove esigenze sociali, venite con noi, anche voi potrete concorrere alla formazione di quella terza forza, che giova a tutti, che giova al Paese e finirà per giovare anche a voi. (*Rivolto ai banchi di estrema sinistra*). Sia detto una volta per sempre: gli antichi democratici (io sono uno dei morituri della vecchia democrazia radicale)

hanno interesse che in Italia si costituisca un forte socialismo unitario, ma socialismo ragionevole che si proponga di spremere dalle condizioni sociali attuali tutte le riforme possibili, senza mettere in pericolo l'attrezzatura economica, l'assetto economico odierno, perchè se questa impalcatura fosse mandata per aria, i primi a soffrirne le conseguenze sarebbero i lavoratori.

Ma si impone anche una politica industriale. È necessario che il Governo (non dico questo Governo, ma un Governo successivo, il settimo Ministero De Gasperi, perchè se è vero che De Gasperi ha messo insieme sei Ministeri, e se è vero che al settimo giorno Dio si riposò, non escludo che De Gasperi finisca col formare anche il settimo Ministero), è necessario che il Governo, cioè che un Governo presenti al Parlamento e al Paese il programma industriale nuovo.

Si parla sempre di socializzazione, di nazionalizzazione; ma come la pensiamo su questo argomento, onorevole De Gasperi? Certe nazionalizzazioni sono già in atto; ci sono certe leggi che portano la firma del Ministro dei lavori pubblici del tempo, di Bonomi, che risalgono al 1917 e al 1921, le quali stabiliscono il principio della nazionalizzazione delle industrie idro-elettriche. Tra trenta anni o poco più saranno riscattate le concessioni dallo Stato a quel tempo autorizzate. Lo Stato, quindi, deve prepararsi: o nazionalizzare le risorse elettriche del Paese, o proteggere le concessioni. Vedremo se la pubblica opinione sarà di questo ultimo parere.

Ricordo, un felice articolo di Ruini di 45 anni fa, dove su « Critica Sociale » parlava della nazionalizzazione dell'energia elettrica, ammonendo che l'acqua « viva e fuggente », come l'aveva cantata il poeta che allora aveva celebrato Galileo Ferraris, che aveva imprigionato l'acqua « fuggente » nelle turbine, non è suscettibile di proprietà privata.

Ora, bisogna risolvere questo problema, perchè un Governo che si preoccupi del Paese deve indicar ad esso la strada sulla quale intende metterlo: perchè, onorevole De Gasperi, nella vita economica l'elemento « certezza » ha un grande valore patrimoniale; e gli industriali hanno diritto di sapere quale è la via sulla

1948-50 - CCCLIII SEDUTA

DISCUSSIONI

23 FEBBRAIO 1950

quale lo Stato si mette, onde possano provvedere ai casi propri.

Altrettanto si dica per i telefoni, perchè se vi sono industrie che si prestano alla nazionalizzazione, certamente le prime sono quelle delle comunicazioni telefoniche e dell'utilizzazione delle forze idroelettriche.

Ma io vado più in là. Si è parlato più volte dei Consigli di gestione; io ne ho parlato nella seduta del 24 giugno 1948, e ho rivolto una precisa interpellanza al Presidente del Consiglio, per chiedergli cosa pensava della inserzione dei Consigli di gestione nella vita delle industrie. L'onorevole De Gasperi mi ha risposto che questo era nel pensiero del Governo. Io sono tuttora un caldo fautore, attraverso l'esperienza che ne ho fatta, dell'ingresso delle maestranze operaie in una, sia pure moderata, ragionevole gestione del capitale, perchè l'esperimento fu fatto e ha dato già buoni frutti. Recentemente, a Milano, nella assemblea di una grande società anonima che ha un giro di miliardi — e potrei anche nominarla — il presidente del consiglio di gestione davanti ai soci, autorizzato dal presidente della società, ha letto la sua relazione, nella quale era detto: «Esso (il consiglio di gestione) ha svolto principalmente una funzione intesa a tenere costantemente informati tutti i dipendenti sull'andamento del lavoro, sui problemi della produzione e delle vendite, sull'organizzazione tecnica e commerciale, e ha avuto pure la possibilità di esaminare, nel corso delle riunioni svoltesi nell'anno, le più svariate questioni che interessano la vita intera del complesso sociale. I consiglieri del consiglio di gestione hanno portato il loro contributo nella trattazione dei problemi che si sono affacciati durante l'anno, manifestando le loro vedute, che rispecchiano il pensiero dei lavoratori da cui sono stati eletti». In corrispondenza a questa chiara dichiarazione, il consiglio di amministrazione di questa società, che ha un giro, ripeto, di miliardi, diceva e scriveva nella sua relazione, che l'opera del consiglio direttivo «si era svolta in collaborazione efficace coi dirigenti e col personale, e con l'apporto più che diligente del consiglio di gestione». Sentonchè, quando io ho creduto di fare elogio a questa cordiale collaborazione e congratularmi assai di un esperimento

che da più anni si ripete, esperimento che ha il pregio di tenere in tranquillità le maestranze, dato l'affiatamento fra lavoro e capitale, sono stato fortemente rumoreggiato da una parte dell'Assemblea. Il che ha dato argomento al mio vicino di banco, che è il figlio di uno dei più eroici generali del Risorgimento, di dirmi: «Se fosse vivo mio padre si pentirebbe di aver dato la libertà a certi italiani, che si sono fermati alle idee del 1848». Poichè, signori, vi sono, nell'industria, pionieri generosi che meritano il più alto rispetto, ma vi sono avventurieri e speculatori i quali hanno del lavoro ancora una concezione schiavistica, concezione che dobbiamo cercare di espellere dal loro spirito.

In una seduta remota, sempre quella del 24 giugno 1948, io ho denunciato certe correnti monopolistiche della vita del Paese che si affermano a tutto danno delle piccole e medie industrie, le quali sono le più benemerite, perchè sono proprio le piccole industrie, e talvolta lo stesso artigianato, che a forza di fatiche, assurgendo grado grado ad orizzonti sempre più ampi, creano poi le industrie maggiori.

Ebbene, intervenne lo scandalo milanese, del quale non intendo parlare. In seguito a questo clamoroso episodio il Consiglio dei Ministri ha nominato un Comitato interministeriale per predisporre la legge contro i monopoli, contro i *trusts*, e ne ha affidata la presidenza all'onorevole Porzio. Il Comitato ha sentito parecchi testimoni, tra i quali l'industriale amico delle sue maestranze che risponde al nome del nostro collega Bellora. Ma, vivaddio, a forza di lavorare, l'onorevole Porzio ha finito col non farne nulla! E nulla infatti, se ne è saputo. Io stesso, in altra seduta, il 20 ottobre 1948, ho presentato all'onorevole Ministro Lombardo e alla Assemblea un ordine del giorno contro i monopoli. L'ordine del giorno è stato accettato in pieno dal Governo, ma anche questa volta non ne abbiamo più saputo nulla. Per il rispetto che io debbo all'onorevole De Gasperi, uomo che è abituato a mantenere le promesse, voglio credere, come è scritto nel mio ordine del giorno, che questo programma sia ancora «in corso di studio», ma penso e spero che una volta o l'altra debba pure essere portato all'esame del Parlamento.

E, notate, quando io parlo di consigli di gestione, intendo con questo di preparare Parlamento e Paese ad affrontare il problema dell'ordinamento legislativo dello sciopero. Tutti siamo d'accordo di riconoscere il diritto di sciopero. Lo riconosce la Costituzione, e tanto basta, salvo a regolarlo con legge speciale. Ora, a questo proposito, è bene parlare chiaro. Il diritto di sciopero è stato proclamato avanti il Parlamento italiano per la prima volta, ma tuttavia in forma pressochè definitiva, dall'onorevole Giolitti nella seduta del 14 marzo 1902, sotto il Ministero Zanardelli. Già precedentemente Giolitti aveva revocato un decreto del Prefetto di Genova, Garrone, che aveva sciolto la Camera del lavoro locale, per aver affermato i diritti dei lavoratori anche in materia di sciopero. Giolitti nella seduta del 14 marzo affermava: « il diritto di sciopero è sacrosanto strumento per le maestranze, e, nella lotta fra esse e il capitale, lo Stato deve mantenersi neutrale, salvo ad intervenire a titolo di conciliazione quando ne sia stato richiesto ». In quell discorso, che vale la pena di essere letto, l'onorevole Giolitti si compiacqua con l'onorevole Sonnino, per avere riconosciuto non solo il diritto di sciopero, ma anche la libera propaganda dello sciopero, purchè fosse mantenuta nei limiti della legge, e cioè non incitasse alla violenza.

Dunque, sono 47 anni che il diritto di sciopero è stato riconosciuto in Italia, dai banchi del Governo, e non è il caso di metterlo più in dubbio.

Però dove la questione diventa delicata, e dove c'è una certa aspettazione da parte del pubblico, è per quanto riguarda lo sciopero nei servizi pubblici, perchè questo sciopero reca grande disagio non tanto all'industriale, quanto al Paese, non esclusa nel Paese la povera gente.

Allora è bene che il pensiero dell'onorevole Giolitti sia riportato per intero. Qui l'onorevole Giolitti negava il diritto di sciopero ai dipendenti dello Stato, perchè qui — diceva — non si tratta di lavoratori in contrasto coi privati imprenditori, ma si tratta di rapporto tra il lavoratore e lo Stato, il quale Stato ha la rappresentanza di tutte le classi sociali e quindi sia dell'imprenditore che del la-

voratore. Lo sciopero nei pubblici servizi — diceva — costituisce una sospensione della vita del Paese, che può condurre alla paralisi e all'anarchia.

Ora, la Costituzione parla di diritto di sciopero in generale, ed io non credo di doverlo contestare anche agli impiegati pubblici; però ritengo che su questa materia sia possibile una legge di moderazione nei riflessi dell'interesse pubblico.

MARIOTTI. Ma lo Stato ha il dovere di mettersi d'accordo con i suoi dipendenti!

GASPAROTTO. Sì; ecco perchè ho detto che l'ordinamento giuridico, anzi l'ordinamento legislativo dei consigli di gestione è una preparazione alla regolamentazione dello sciopero, perchè, quando si riconosca anche agli impiegati pubblici il diritto di intervento, nelle debite forme, nella disciplina della pubblica funzione, allora i motivi di frizione e di contrasto restano in gran parte eliminati e dove si presentano, possono essere facilmente superati.

Notate che questa, per i pubblici impiegati, è una conquista recente: durante il Ministero Sonnino, nel 1906, quando si è affermato in Italia per la prima volta il movimento di libera organizzazione degli impiegati pubblici (lo ricorderà l'onorevole Mariani), partì da Milano una commissione di impiegati delle imposte pubbliche che avevano in quei giorni celebrata la fondazione della loro società, e si presentò al Ministro Salandra, che allora reggeva il portafoglio delle finanze; ma questi non la volle ricevere. Non è concepibile — lo disse a me che non ero deputato, ma ero semplice cittadino presidente della associazione — non è concepibile che lo Stato possa trattare con i suoi dipendenti. Poteva dire addirittura « coi suoi servitori ».

Però per fortuna c'era sotto di lui un sottosegretario intelligente, Giulio Alessio, di venerata memoria, professore insigne di scienza della amministrazione e delle finanze, il quale, a viso aperto, sconfessando in fatto l'opera del suo ministro, ricevette la commissione. E tanto ne fu soddisfatto, che dette incarico ad essa di preparargli un progetto per l'accertamento dei redditi imponibili. Da quell'epoca molto cammino si è fatto; le organizzazioni degli impiegati pubblici sono ovunque ri-

conosciute; resta però da regolare con motivi di particolare prudenza il diritto di sciopero di questa categoria di funzionari.

Ma qui, devo affrontare due argomenti di carattere piuttosto delicato. Come vedete e vedrete, onorevole Presidente del Consiglio, in tutti questi miei rilievi e proposte, non chiedo fondi; quando parlo non domando nulla, non mi rivolgerò mai al Ministro del tesoro. Primo argomento. Nei riguardi della pubblica amministrazione, si presenta la urgente necessità di addivenire ad un riassetto anche d'ordine morale.

Onorevole Presidente del Consiglio, voi sapete come me che ci sono dei giornali amici vostri (per quanto in questi giorni facciano tutti un po' di fronda) che hanno stampato articoli intitolati « Le bustarelle ».

Vii è anzi un giornale, pure amico vostro, che dice cose assai gravi, alle quali non oso credere, ma comunque vanno rilevate, perchè proiettano riflessi sinistri sulla pubblica opinione. Vi si scrive che: « La storia delle tariffe per favori da ottenere da parte di uffici ministeriali... (l'articolo qui nomina addirittura un certo Ministero) resiste ad ogni smentita ufficiale; dilaga, si arricchisce ogni giorno di edificanti particolari ». Vero o non vero tutto ciò, nel pubblico si diffonde questa sensazione di diffidenza. E da essa il pubblico deve essere guarito. Bisogna ricondurre alla antica rigidità morale la pubblica amministrazione; quella rigidità che prima del fascismo era vanto del nostro Paese.

CONTI. Non esagerare.

GASPAROTTO. No. Dirò anzi che una volta è venuta a Roma una commissione francese a constatare come era governato l'accertamento delle imposte italiane, poichè la nostra amministrazione fiscale ci era dalla Francia invidiata.

Bisogna, dunque, ristabilire la fiducia del pubblico nella pubblica amministrazione e bisogna ristabilirla in tutta l'Amministrazione statale, e quindi anche e soprattutto nella vita e nella funzione parlamentare.

E qui, onorevole De Gasperi, mi permetto di affrontare lo spinoso argomento delle incompatibilità parlamentari. Una delle ragioni di diffidenza della pubblica opinione verso di noi

— parlo di tutti — sta nella esuberanza di uffici amministrativi e finanziari che sono coperti da uomini politici, poichè questo per la pubblica opinione rappresenta un ritorno al costume fascista.

Proprio stamattina ho sfogliato l'annuario fascista del 1942-43. Strano a dirsi!, non c'era in quell'epoca un'amministrazione pubblica, specialmente laddove si trattasse di largo impiego di danaro, che non fosse presieduta da un consigliere nazionale e da un senatore. Non leggo i nomi, dato che non faccio mai politica scandalistica; mi preoccupo del fatto. Osservate: Credito italiano, presidente un senatore; Banca commerciale, presidente un senatore; Banca del lavoro, un consigliere nazionale; Banco di Napoli, un consigliere nazionale; Banco di Roma, un senatore; Banco di Santo Spirito, un consigliere nazionale; Banca dell'agricoltura, un consigliere nazionale; Monte dei Paschi di Siena, un senatore; Credito finanziario, un senatore; Istituto del Commercio estero, un senatore anche Ministro in carica; Finsider, un senatore; Finmare, un consigliere nazionale; Credito agrario, un altro consigliere nazionale; Istituto delle assicurazioni, un noto consigliere nazionale; Istituto poligrafico dello Stato, un ex Ministro consigliere nazionale; Italcable, un senatore; Istituto nazionale dei trasporti, un altro consigliere nazionale, e via dicendo, a non finir più! Ora voi ricordate che quando il 25 luglio avvenne il crollo del fascismo, la voce generale del grande e onesto pubblico attribuiva il crollo non tanto alla congiura di palazzo fra il re e qualche membro del Gran Consiglio, ma all'ambiente morale degradante in cui il regime era caduto. Il regime era « fradicio », si diceva, e con questa parola s'intendeva riferirsi a quell'ambiente di corruzione e di demoralizzazione che si era creato in ogni ordine dello Stato e soprattutto nell'ambiente parlamentare.

Io, con il concorso dell'ufficio legislativo del Senato (che è retto da funzionari valentissimi, fra i quali un giovane che voi non conoscete e che merita di essere ricordato, la medaglia d'oro Ponzio di San Sebastiano, vittima del fascismo, che ha dovuto abbandonare ad un certo momento la vita politica per pren-

dere un onesto impiego a Torino), grazie a quel concorso, ho raccolto molti elementi sul modo in cui la materia della incompatibilità parlamentare è regolata negli altri Paesi. Vi è in proposito un largo materiale legislativo e una larga letteratura politica — ve ne dispenso, perchè non è questo il momento — ma mi auguro fin d'ora che venga presto l'occasione e che il Governo affronti la questione, proponendo la legge. Mi si dirà: dinanzi alla Camera vi è già un progetto di iniziativa parlamentare. Non basta; noi sappiamo quale difficile sorte abbiano i progetti di iniziativa parlamentare; e poi soltanto il Governo che ha in mano tutti gli elementi di fatto ha la possibilità di predisporre e presentare un progetto organico, concreto, definitivo. Alla rettitudine dell'onorevole De Gasperi — uomo superiore ad ogni sospetto e meritevole perciò di ogni elogio — all'onorevole De Gasperi, alla sua sensibilità, anzi alla sua responsabilità di reggitore del Governo, affido questa proposta.

Ma bisogna puranco favorire l'educazione morale nel Paese, perchè non basta la scuola — direi all'onorevole Gonella se presente — occorre che l'educazione della gioventù sia fatta o proseguita fuori della scuola, nelle famiglie, nei sodalizi, nell'onesta propaganda della stampa. Perciò io, che sono ben lontano — malgrado certi esempi e certi scempi che bruciano l'anima — dal domandare limitazioni alla libertà di stampa, ho presentato un'interpellanza al Ministro Gonella, qualche mese fa, perchè il Ministro della pubblica istruzione se non può reprimere — come non può — la licenza della stampa, almeno possa segnalare alla pubblica attenzione l'onesta stampa editoriale italiana che ha tradizioni nobilissime. I libri che noi abbiamo studiato nelle scuole, i giornalotti scolastici che correavano nelle nostre mani erano testi profondamente morali; non c'era, mai, non dico l'esaltazione del delitto, ma nemmeno la sua indulgente presentazione. Ora — pare impossibile — non si può leggere un giornale illustrato — l'onorevole Gerini ne ha fatto a suo tempo argomento di nobili proteste — non si può dare ai nostri figli una rivista senza che in essa non si parli di Giuliano, di Rina Fort, di una contessa lombarda omicida o di un bimbo innocente, nato nei

giorni scorsi a Roma, sul quale sarebbe più giusto stendere il velo di un compassionevole oblio. (*Applausi*).

E badate, signori, che attraverso queste forme di propaganda pubblicitaria si è creata una tale esaltazione psichica attorno ai delitti più atroci, che anche le anime più pure od ingenue ne restano infette. Un giornale milanese, giorni or sono, ha pubblicato la lettera di un degno prelado di Aversa, diretta alla Rina Fort, lettera che, in fondo, è una dichiarazione di amore. Non intendo offendere questo degno sacerdote; intendo solo segnalare il fenomeno cui ha dato causa un ripugnante delitto per dimostrare come anche anime elette cedano a questa malefica ondata che viene su dall'inchostro di certa stampa periodica. Sentite qualche brano e qualche frase di questa inverosimile lettera: « Carissima Rina, non vi ho dimenticato. Vorrei confortarvi col mio sguardo, mentre tutti vi accuseranno. Voi avete fatto un abuso del bel fisico. Dio giudicherà anche quei piccoli uomini che vi giudicheranno ». Signori, i « piccoli uomini » erano e sono i magistrati che l'hanno condannata all'ergastolo! La lettera termina: « Vi è in voi una sensibilità non comune; c'è un'anima che ha peccato solo per aver amato ». Sì, ha peccato d'amore una donna che ha sgozzato per odio un'intera famiglia!

A tanto, dunque, ci hanno condotto questi sistemi di propaganda!

Mi rivolgo ora al Ministro Guardasigilli. La stampa ha detto nei giorni scorsi che un Procuratore della Repubblica avrebbe dato consigli circa il modo di denunciare allo stato civile una creatura innocente alla quale il padre non può dare il proprio nome. Mi duole che non sia intervenuta una smentita, perchè la notizia non può essere vera. I Procuratori della Repubblica, infatti, assistono tutti i giorni alla denuncia dei figli di ignoti, che sono per lo più figli di poveri, e non se ne commuovono. Non è giusto e non è degno che se ne preoccupino quando ci sono di mezzo ricche persone o nomi di larga rinomanza nel mondo. Così non comprendo, (per toccare, sempre a fior di labbra, il fatto di questi giorni), non comprendo, Ministro Guardasigilli, come, mentre tutti gli avvocati che difendono le cause dei

poveri devono aspettare dei mesi perchè sia depositata in cancelleria, quella sentenza che secondo le leggi di rito dovrebbe esservi depositata in venti giorni, la Corte d'appello di Torino, andando contro la giurisprudenza del Magistrato Supremo, abbia concessa la deliberazione ad una sentenza di divorzio (o di annullamento che sia) in tre giorni, perchè (guardate combinazione!) si trattava di una certa persona il cui nome corre sulla bocca di tutti. (*Applausi dal centro*). Perciò plaudo all'alto magistrato, il Procuratore Generale della Corte di Cassazione, che ha domandato nei giorni scorsi al Guardasigilli che si provveda d'urgenza a modificare la legge per dare, in questi giudizi deliberatori, al Pubblico Ministero la figura di parte in causa, in modo che possa ricorrere contro queste sentenze. È ora di finirla, colleghi! Mentre la legge nega a tutti i cittadini il divorzio, ecco che sotto forma di processi di annullamento — che altro non sono che frodi processuali — il divorzio si è reso possibile soltanto ai ricchi. (*Applausi dal centro*).

Vi è, però, una nota consolante in mezzo a tanta gazzarra di stampa. Durante il processo Fort, a Milano, è squillata un'alta nota di moralità. Il Consiglio dell'Ordine degli avvocati, a firma del presidente, avvocato Maino e del segretario, avvocato Antonio Valente, ha pubblicato ed affisso sui muri cittadini un manifesto in cui denunciava il contegno del pubblico, della stampa, degli avvocati e dei magistrati: « Inevitabile risultato di tali pubblicazioni — vi si dice — spesso accompagnate anche da pericolose anticipazioni di giudizio, e di stimolare e di diffondere l'interesse per i delitti e i loro autori, tanto più funesto per i deboli ed i predisposti al malfare, e di sovraeccitare e deformare l'ambiente delle aule giudiziarie, degradate, tra lampi di magnesio e scatti di obbiettivo, a sale di spettacolo aventi a protagonista l'accusato, tanto più innalzato a personaggio nazionale quanto più truce e repugnante è il delitto, e ad attori i magistrati, gli avvocati e a coro il pubblico ». Parole d'oro! La Magistratura è indipendente, e per essa ho reverenza antica, perchè ha permesso a noi avvocati messi al bando della vita pubblica, di usare la libertà di parola alla sbarra. (*Interruzione dell'onorevole Conti*). Sì, la Ma-

gistratura italiana ha questo merito: l'unica libertà di parola durante il fascismo era riservata alla tribuna dei difensori. Ma la riverenza che posso avere verso la Magistratura non mi dispensa dal denunciare certi fenomeni di degenerazione o quanto meno di deviazione. Procedo.

Vi è qui una lettera pubblicata l'altro giorno su un giornale, e porta la firma niente di meno che di un ispettore generale della pubblica sicurezza, il Gueli, oggi in pensione, la quale dice, a proposito del processo contro il capo della pubblica sicurezza Senise: « Fin dal mezzogiorno del 12 settembre 1943 a seguito di altre telefonate dei precedenti giorni, 9 e 10, l'allora capo della pubblica sicurezza, eccellenza Senise, mi aveva fatto pervenire ordine di non oppormi a qualsiasi tentativo di liberazione di Mussolini ». Capite? L'ordine di... lasciarlo liberare! Guardate lo stato di anarchia in cui eravamo arrivati dopo l'8 settembre! E il Gueli si vanta che siano stati assolti, per inesistenza di reato, tanto lui che aveva eseguito questo ordine, quanto chi glielo aveva dato.

NOBILI. Chi lo aveva dato è l'unica persona innominabile; diciamolo questo nome: è Badoglio!

GASPAROTTO. Onorevole Nobili, ho già detto, discutendo il bilancio della guerra, che domandavo al Governo che di sua iniziativa, attraverso l'ufficio storico, rifacesse la storia della guerra e della resistenza, anche a costo di colpire alte personalità tuttora viventi. L'ho detto chiaro. Ma finchè non si farà la storia della guerra, noi dovremo cercare gli elementi di giudizio solo nelle memorie di Churchill! Noi dobbiamo, cioè, andare all'estero per conoscere le notizie del nostro Paese, come, ad esempio, i motivi che hanno indotto Mussolini a dichiarare la guerra all'Inghilterra e alla Francia; dobbiamo cioè pregare gli stranieri di aprirci le loro tasche per tirar fuori qualche documento che ci appartiene.

L'onorevole Pacciardi, che è presente, non dubito che avrà dato autorizzazione all'Ufficio Storico di compiere questa opera, che è necessaria per restituire alla Resistenza la pagina di gloria che oggidì è messa in dubbio. Questa Resistenza, colleghi, che è un fenome-

no superbo che onora il nostro popolo! Perchè, onorevoli colleghi, dopo l'8 settembre, quando tutto era in sfacelo, quando vi era un Governo che non aveva ancora autorità, quando vi era un altro Governo che, per bocca del Maresciallo che sta per essere giudicato, dichiarava la guerra civile agli Italiani, richiamando dai secoli lo spettro di eccidi fraterni, dal grembo del popolo, spontaneamente, senza attendere ordini di capi, senza domandare istruzioni, senza ricevere direttive, senza quadri e senza gradi è nata la Resistenza; e i giovani sono balzati fuori dalle case, sono corsi alla macchia o per le strade e hanno improvvisato in brevi giorni delle formazioni pressochè regolari che hanno fronteggiato tedeschi e fascisti: fenomeno che onora il nostro Paese, e che è all'estero in gran parte ignorato. Ecco perchè ho domandato la documentazione di quelle che sono le glorie della Resistenza, senza escludere che siano messi in chiaro anche quelli che possono essere stati gli errori, ed eventualmente i delitti. Perchè, onorevoli colleghi dell'estrema, per esaltare degnamente la Resistenza, bisogna selezionare gli elementi che l'hanno composta. Dove la Resistenza, l'eroica Resistenza, si è mescolata al delitto comune, tale delitto va colpito, perchè la punizione del delitto non adombra le benemerienze della Resistenza; opera di selezione, questa che deve essere fatta dall'Ufficio Storico, perchè nelle pubblicazioni che corrono, troppo spesso ispirate a scopi apologetici, diretti a mettere in evidenza persone, troppe volte sono dimenticati gli umili e soprattutto i morti, che sono i veri e grandi eroi della Resistenza.

E, infine, il nostro Ministro Guardasigilli, il navarca delle leggi, secondo l'espressione di Matteo Bandello, legga sulla brillante rivista « Il Ponte », di Calamandrei, la recente sentenza di Perugia a proposito dell'assassinio dei fratelli Rosselli se vuol restarne edificato. Infatti, a leggerla, c'è da restare stupiti: per nove fitte pagine, tutto fila verso la condanna dei responsabili, tutto è atto di accusa, tutto requisitoria e sdegno; poi in nove righe si capovolge il giudizio e si arriva all'assoluzione! Perciò il Calamandrei intitola il suo commento: « Sentenza suicida ».

E vuole il Ministro qualche altro esempio degno di attenzione? Mentre i magistrati sono

tanto lenti e scrupolosi nel giudicare le cause ordinarie, ecco che i grandi plutocrati collaboratori dei tedeschi, anche colti col documento firmato, sono stati assolti in pubblica udienza in poco più di mezz'ora, senza che i testi di accusa potessero pronunciarsi in pieno. E domandi il Ministro perchè certe assoluzioni per amnistia, quando si tratta di qualche plutocrate e collaboratore, sieno pronunciate in camera di consiglio, anzichè in pubblica udienza. Convengo, perchè faccio l'avvocato da 53 anni, che la Corte di Cassazione riconosce questa possibilità, ma, quando si tratti di certi imputati di eccezione, sarebbe bene che l'applicazione dell'amnistia, che in fondo non è che una condanna larvata, sia fatta sotto il controllo della pubblica opinione, perchè non c'è che il libero dibattimento che acquieti le libere coscienze.

Tocco un altro argomento: rispetto della legge per tutti, osservanza scrupolosa della legge per tutti e contro tutti. Perciò, onorevole Pacciardi, vi ripeto che fra le Forze armate non può essere consentito che vi siano obiettori di coscienza. A questo riguardo, sono d'accordo con i Russi, che non ammettono certo obiettori di coscienza. Se la legge è opera del Parlamento e se il Parlamento rappresenta tutto il Paese, non può essere ammesso che una persona eluda la legge del Paese con la scusa che non ne consentano l'osservanza i propri convincimenti religiosi e filosofici. Oggi il fenomeno dilaga. Dopo il già famoso Pinna, ne è venuto fuori un altro. Notate che si pubblicano anche dei libri (eccone qui uno), mentre l'allettante quesito già proposto, in sede di Costituente, dall'onorevole Calosso, è stato respinto dall'Assemblea, precludendo quindi ogni discussione ulteriore.

Ma qui, onorevole De Gasperi e onorevole Piccioni, affronto un tema ben più delicato ed alto, e vi prego perciò di ascoltarmi senza diffidenza. Recentemente una augusta parola, tanto alta ed augusta che non può dar luogo a rilievi men che devoti e ispirati al più profondo rispetto, ha proposto sostanzialmente ai magistrati italiani il quesito se, nel conflitto fra la parola della Chiesa e il precetto della legge civile, essi abbiano il diritto e il dovere di ribellarsi in certi casi a quest'ultimo. Non discuto per ora l'argomento, tanto è

alto e delicato, ma mi auguro che se non oggi, in giorni prossimi intervenga da parte del Governo una opportuna e tranquillante chiarificazione. Questo domando perchè, come non ammetto obiettori di coscienza fra i soldati, non li ammetto fra i magistrati. Il magistrato, quando creda, per le sue convinzioni filosofiche o religiose, di non poter applicare le leggi del proprio Paese, non ha che un dovere: rinunciare al suo ufficio. Guai se dovessimo concedere indulgenza a codeste personali convinzioni! Avrò notato l'onorevole Presidente del Consiglio che io accenno a questo tema con particolare prudenza, oggi in cui, se le notizie dei giornali sono vere, la Chiesa si appresta ad iniziare il processo di beatificazione di una delle figure più fulgide e commoventi del Risorgimento, l'eroe omerico, per dirla col Carducci, l'angelico Emilio Morosini, venuto di Lombardia per morire a 19 anni a fianco di Garibaldi a Villa Spada, combattendo sotto una bandiera che non era la bandiera della Chiesa, ma una bandiera che alla Chiesa era avversa. Se la Chiesa di Roma arriverà a beatificare questo giovinetto dall'anima candida che ha militato contro le sue insegne, si innalzerà nella pubblica opinione di molto, perchè scriverebbe un precedente che non ha riscontro nella sua storia.

Mi dispiace che non sia presente in questo momento l'onorevole Scelba; devo trattare un argomento che interessa il suo Ministero e che è a conoscenza di qualche senatore qui presente.

« Scelba applica le leggi in modo feroce », dicono i comunisti; « in modo rigido » dice Scelba. E, in omaggio al suo costume, egli usa — ed a ragione — un particolare rigore nella concessione del permesso di soggiorno agli stranieri. Sono perfettamente d'accordo con lui.

Tuttavia gli ho rivolto due volte una interrogazione per chiedergli come sia concepibile questa sua rigida e giusta condotta col permesso di soggiorno, senza limite di tempo, accordato in una città lombarda, che sta su quel ramo del lago di Como che volge a ponente, ad uno straniero, ad un tedesco che fu un persecutore degli italiani durante l'occupazione nazista.

Io ho qui un plico con tre documenti: il primo è del fratello di un senatore che è in quest'Aula, fratello a sua volta di un compianto uomo di governo che ha lasciato un nome onorato, patriota a tutta prova; ho poi un documento ufficiale del direttore di una banca; infine un terzo documento, di un libero professionista. Questi documenti mi dicono che la città è sdegnata nel vedere tutti i giorni girare per le strade, con aria altezzosa, quest'uomo che, residente già a Lecco, vi ritornò per ricevere i tedeschi, diventando capitano delle SS, e guidando i tedeschi nelle perquisizioni e nelle requisizioni.

È forse perchè è un ricco signore questo tedesco, con relativa moglie tedesca, che gli si concedono questi favori? È forse perchè costui, essendo tedesco, sarà ancora rispettoso della memoria del suo Führer? Perchè il Führer non è ancora morto negli animi dei tedeschi. Un amico venuto giorni or sono da Francoforte mi ha detto che tanta è la simpatia dei tedeschi per noi, che si diffonde colà un volantino con le istruzioni per i pellegrini che vengono in Italia, nei quali si raccomanda: primo, quando scendete alla stazione badate alle valigie e non mettetele a terra per non farvele rubare; secondo, quando ve ne andrete per le strade di Roma, salvatevi dalle molestie dei questuanti che infestano la città.

È questo il viatico che i tedeschi danno ai pellegrini che vengono qui per l'Anno Santo. Il fatto del tedesco del lago di Como che ho denunciato è piccola cosa, lo riconosco, ma è indice della tolleranza, se non del Governo, che forse non c'entra, delle autorità locali, verso persone ripugnanti che ricordano e offendono i nostri dolori, il nostro strazio, le nostre ferite, i nostri morti.

Ed ora una parola sulla Regione, particolarmente rivolta agli amici dell'Alto Adige. Della Regione, onorevole Conti, l'ho già detto più volte, io non sono entusiasta perchè le mie speranze sono bilanciate dai timori, i timori di arrecare un attentato all'unità, non politica, ma morale della nazione.

Però la Regione è. È nella Costituzione; dunque, bisogna applicarla. Che Repubblica sarebbe questa se a due anni di distanza si rimangiassero la sua creatura, non dico predi-

letta, ma primogenita? Noi siamo, dunque, obbligati ad applicarla; tutto sta nell'applicarla bene, con le dovute cautele. A questo proposito, onorevole Presidente del Consiglio, riceverete fra qualche giorno uno stampato di quattro senatori indipendenti che presentano in argomento dei modesti suggerimenti, in forma meditata e precisa. Ma la questione regionale diventa pungente, anzi scottante, allorchando si tratti di Regioni alle quali si è data una vasta e profonda autonomia. Permettetemi di rivolgermi agli onorevoli colleghi Raffeiner e Braitenberg. Essi sanno con quanto rispetto sono stati accolti in quest'Aula, con quanta deferenza sono sempre ascoltati, di quanto affetto sono ricambiati, perchè essi rappresentano legittimamente le popolazioni allogene di quella parte dell'Alto Adige che si chiamava il Sud Tirolo. Orbene, diciamo essi ai loro concittadini, agli elettori che li hanno mandati qui, che il Governo della Repubblica democratica, qualunque esso sia, rispetterà sempre i loro costumi, la loro lingua, la loro storia: s'inchinerà alla statua del loro poeta nazionale Walter, che il fascismo aveva oltraggiato, perchè in noi non vi è un odio originario contro la gente tedesca. Prima dell'altra guerra, eravamo cresciuti nell'ammirazione della cultura tedesca; abbiamo studiato la filosofia sulle pagine di Kant, che aveva dato all'Europa una « Teoria del cielo ». Siamo stati sconfinati ammiratori di Goethe, che nel « Prometeus » detronizzava gli dei per restituire la sovranità al popolo; applaudiamo in ogni momento alla musica di Riccardo Wagner, amico dell'Italia e dell'idea repubblicana fin da quel tempo, ed ha voluto morire a Venezia. Il nostro cielo chiaro del Mediterraneo s'incontra e si fonde col grigio cielo del Nord; voi non dovete temere offesa da parte nostra. Però non si parli mai di arrecare un attentato alla integrità territoriale del nostro suolo! Parità di diritti e parità di doveri. Io so — voi siete ancora giovani e non potete ricordarlo, ma lo ricorda l'onorevole De Gasperi — che nel 1921, quando ero Ministro della guerra, avendomi il Governatore dell'Alto Adige onorevole Credaro avvertito di urgenza che vi era un movimento di ribellione — la notizia apparve poi non vera — nel Trentino e nell'Alto Adige contro la leva militare che io avevo ordinato,

perchè troppo cocenti erano le ferite della guerra, e non si poteva pretendere da parte dell'Italia di chiamare sotto le insegne dell'esercito i figli di coloro che erano morti combattendo contro di noi, mi sono precipitato a Trento. Fui colà ricevuto dalla deputazione locale presieduta da Alcide De Gasperi: e fu facile, naturalmente, l'intesa; passai a Bolzano dove ho ricevuto tutti i deputati allogeni. Erano fra di essi l'onorevole Nicolussi, medaglia d'oro dell'esercito austriaco, già combattente sul fronte italiano, ed il conte Toggenburg, ex ministro dell'interno del cessato impero austro-ungarico. Dissi: « L'Italia intende assicurare a voi parità di diritti, dal che consegue la parità di doveri. Voi dovete servire l'esercito italiano come tutti gli altri italiani. Avrete tutti gli onori che vi spettano; vi assegneremo fin d'ora alle più belle città italiane e manderemo da voi i più bei soldati d'Italia, i granatieri ». Mi hanno capito; con una stretta di mano ci siamo intesi. Il principe-vescovo di Bressanone ha voluto che ripetessi dinanzi a lui questa dichiarazione, e ha mandato una pastorale a tutte le comunità religiose per invitare a mandare i figli all'esercito italiano. Nessun dissidio è insorto fra noi. Quel che è avvenuto col fascismo non ci riguarda. Noi lo sconfessiamo in pieno. Perciò io vi dico: se le notizie che pubblicano i giornali che ho qui davanti, esagerate certamente se non false, debbono preoccupare noi, tenete per fermo e ditelo ai vostri concittadini, che dal Governo e dal Paese, voi avete sempre il maggiore rispetto, purchè sappiate conciliare i vostri diritti con i vostri doveri, i vostri interessi con gli interessi comuni della vostra e nostra nuova Patria.

Un'ultima parola sulla politica estera. Visto che è assente l'onorevole Sforza, dopo tante acerbe parole dette contro di lui, posso dirne alcune di benevolenza. Amici di sinistra, accusare l'onorevole Sforza di imperialismo è un errore grave, perchè se ci fu un Ministro degli esteri in Italia contrario a tutte le avventure militari ed espansionistiche, è stato proprio Sforza, tanto è vero che nel 1919 si è acquistata la fama, che lo perseguita ancora oggi, di rinunciatario, come fautore di una politica di conciliazione con i popoli vicini, a costo anche di qualche limitazione dei diritti italiani. Quando si fa colpa all'onorevole Sforza di

avere, più che deluso, quasi tradito la credulità italiana promettendo all'Italia Trieste mentre sapeva di non averla...

TONELLO. Ma lo ha detto lui.

GASPAROTTO. Caro Tonello, io ho la certezza che quando l'onorevole Sforza diceva quelle parole, che ancor oggi ripete, aveva già in mano la carta degli Alleati che gli garantivano e gli garantiscono l'italianità di Trieste; ho la certezza di questo. (*Commenti dalla sinistra*).

TONELLO. Noi vogliamo la restituzione, non la dichiarazione di italianità, poichè Trieste è già italiana.

GASPAROTTO. Caro Tonello, io ti sono grato di questa conversione perchè nel 1915 non la pensavi così. (*Interruzione dell'onorevole Tonello; commenti*). Immagina se io non possa desiderare la « restituzione » di Trieste, io che fui irredentista fin dall'età della ragione, perchè nato in una terra di confine, e che ho educato la mia fanciullezza al culto e al ricordo di Oberdan! Se Sforza ha fatto queste dichiarazioni non posso dire e non permetto che si dica che sia in mala fede, perchè l'assicurazione delle tre potenze alleate l'aveva fino da allora e l'ha ancora oggi in mano.

Ho finito. L'amico Orlando ha rievocato i fatti di Capodistria. Ebbene, anch'io ho ricevuto telegrammi e documenti, ma sono, come i suoi, documenti privati. In occasione dei fatti del 5 febbraio, ho presentato una interrogazione urgente al Ministro degli affari esteri alla quale non ho ancora ricevuto risposta: vi dico francamente che non posso rammaricarmene, perchè di fronte a fatti che possono avere ripercussioni nell'ordine internazionale, comprendo come il Ministero degli esteri debba usare una certa prudenza e, cioè, debba prima accertarsi della verità e della estensione dei fatti. Ma non occorre, onorevole Orlando, di ricordare i recenti episodi di Capodistria. Vi è tutta una serie di sfregi vandalici ed immondi commessi da molto tempo sui ricordi italiani più sacri. La pietra che sulla strada del Timavo ricordava i morti della terza armata è stata divelta; i cippi marmorei del San Michele, il campo di battaglia più tormentato della guerra 1915-18, sono stati tutti soppressi, e soppressa perfino quella lapide che, in antiveggenza dei

tempi, era dedicata ai morti italiani ed ungheresi caduti combattendo da prodi, per suggellare col sangue la futura fraternità dei popoli.

Dunque, fin da allora guardavamo lontano al nostro destino. Ma è giusto quello che dice Orlando. Sì, bisogna rizzare la schiena. Di fronte a certe offese che sono oltraggio alla storia ed al sacrificio degli italiani, bisogna levarsi in piedi e far sentire pronta la nostra parola di protesta. Questa parola è mancata: io spero che venga al più presto. Perchè se in ogni momento si suol dire che siamo un popolo povero ed un popolo vinto, onorevoli colleghi, bisognerebbe rispondere che se questo è vero, se è vero che siamo un popolo di poveri e di vinti, siamo sempre un popolo di 47 milioni di uomini; siamo il più grande mercato di lavoro del mondo; siamo gente che ha traforato montagne ed aperto strade in ogni più lontana contrada; siamo italiani che se non hanno dato al mondo, come l'America, la maledizione della bomba atomica, al mondo hanno dato il miracolo delle radioonde di Marconi.

Quindi, se vi sarà da quella parte (*indica il Governo*) un po' di audacia nel concedere al popolo quello che ha ragione di chiedere, e se ci sarà da parte vostra (*indica la sinistra*) maggiore saviezza, io credo che potremo avviare ancora l'Italia sul cammino delle sue fortune. (*Vivi applausi dal centro e dalla destra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Lussu. Ne ha facoltà.

LUSSU. Onorevoli colleghi, se quanto ieri sera ci ha detto l'onorevole Presidente Orlando sulla tesi costituzionale del « fatto normativo » è accettabile, a proposito dell'interregno del Governo tra il giuramento prestato presso il Presidente della Repubblica e il voto di fiducia del Parlamento — e io personalmente propenderei per questa tesi — se è vero che la discussione sulla Somalia è stata strozzata, che questa discussione sulle comunicazioni del Governo è un po' allungata (discutiamo infatti ancora sulle comunicazioni del Governo fatte il 31 gennaio) credo che questi inconvenienti possano e debbano essere corretti dallo stesso Parlamento la cui dignità e il cui prestigio sono alla base della nostra Repubblica che è una democrazia parlamentare.

Ma io desidero soffermarmi sulla sostanza di questa crisi politica e sulla formazione di questo Governo.

Credo che sia ormai pacificamente ammesso da tutti che il sesto Ministero De Gasperi è, rispetto a tutti i precedenti da tre anni in qua, quello che ha raccolto l'universalità delle critiche; e non soltanto nel campo dell'opposizione, ma nello stesso campo della maggioranza della Democrazia cristiana, i cui rappresentanti, al Senato, come noi stessi abbiamo potuto constatare, hanno accolto le dichiarazioni del Presidente del Consiglio con applausi stentati e misurati, come mai precedentemente era avvenuto. Lo stesso onorevole De Gasperi, presentandosi e parlando qui, mancava di quella sicurezza che gli è stata sempre abituale e che faceva di lui un uomo di Stato sempre riscaldato a freddo. Vero è, e noi glie lo dobbiamo riconoscere, che in questa occasione, per la prima volta, gli strumenti di precisione della sua abituale manovra gli si sono spezzati tra le mani. È che la crisi è profonda ed è, più che nel Parlamento, nel Paese, e l'onorevole De Gasperi lo sente.

Mio proposito è esaminare questa crisi e tirarne le conseguenze di ordine politico a nome del Gruppo parlamentare del Partito socialista italiano al Senato, per il quale ho l'onore di parlare. Si tratta di una crisi non parlamentare ma politica in un momento di tensione e di depressione gravi nella vita del Paese.

Quando nel 1947, a gennaio, l'onorevole Saragat uscì dal Partito socialista, provocando quella scissione di cui non è il caso che ci interessiamo oggi, egli sapeva bene quello che faceva. Egli ricordava ancora la manovra che circa un anno prima, novembre 1945, sotto la guida personale e diretta dell'onorevole De Gasperi, il Partito liberale aveva sferrato contro il Ministero Parri. Ne ricordava la portata politica poichè, ambasciatore a Parigi a quell'epoca, ne era rimasto tra i più stupiti e ricordava bene che quella manovra, che egli definiva clericale e monarchica, costituiva il primo atto razionale politico concepito dalle forze conservatrici per indebolire la Resistenza ed arrestarne il processo di trasformazione nella società e nella ricostruzione dello Stato.

Quell'azione allora era apparsa così minacciosa per l'antifascismo e per la democrazia che il *leader* del Partito repubblicano, onorevole Pacciardi, lo stesso Ministro della difesa di oggi, aveva scritto un articolo sulla « Voce Repubblicana », incitando l'onorevole Parri a resistere: cioè al colpo di Stato. Il titolo era: « Non capitolare ». E si offriva, ad un eventuale governo provvisorio popolare, il sostegno del Partito repubblicano.

Egli, l'onorevole Saragat, sapeva dunque che dividendo allora il Partito socialista ed indebolendolo, indeboliva tutto lo schieramento del fronte delle sinistre, nel quale si apriva una breccia per cui veniva ad inserirsi l'abile manovra di aggiramento dell'onorevole De Gasperi, secondo tempo di quell'altra manovra concepita e sferrata un anno prima dall'allora Ministro liberale Cattani.

Ma, egli, l'onorevole Saragat, credeva alla Terza Forza ed era persuaso di compiere una grande manovra in stile di Terza Forza.

Terza Forza, vale a dire aspirazione e volontà di diventare una forza politica nuova, egualmente diffidente della reazione e del comunismo, in politica estera egualmente distante dall'Unione Sovietica e dall'America. Tutti ricordano lo *slogan* di quell'epoca, posto alla base della propaganda dell'onorevole Saragat: « Nè comunismo nè preti ».

Personalmente, io credo sempre alle oneste intenzioni. Personalmente, anche oggi non ho nessuna ragione di ritenere che l'onorevole Saragat non credesse alla Terza Forza. Egli peraltro fece subito un passo inatteso: quello di andare in America, che non era un territorio di Terza Forza. L'onorevole Saragat andò in America, ed in aereo. Sarebbe stato ugualmente grave se fosse stato prima a Mosca, ma a Mosca egli non è andato nè prima nè dopo. È andato solo in America, dimostrando così essere estremamente dubbia l'affermazione che qui al Senato ha fatto con calore il nostro collega onorevole Momigliano quando ha proclamato « l'assenza di apriorismi » — sono sue testuali parole — nella tattica politica del Partito socialista dei lavoratori italiani. E quello che non è meno rilevante è che dall'America rientrò in Italia con una somma di cento mila dollari, per il suo Partito, che egli con molta

lealtà ed onestà rese di dominio pubblico. Sicchè, me lo consenta il collega onorevole Momigliano, della cui lealtà di vecchio socialista nessuno dubita, l'apriorismo tattico del Partito socialista dei lavoratori italiani fu evidente: apriorismo politico ben stabilito. Superate le prime marcie, questo apriorismo non si è mai trovato al bivio: ha sempre marciato magnificamente in senso unico.

La stessa sorte ha seguito il Partito repubblicano storico, che nella sua storia aveva sempre marciato a sinistra. Anch'esso decideva di voler essere Terza Forza e finì coll'entrare nel Governo De Gasperi, in alleanza stretta, col Partito socialista dei lavoratori italiani. Nessuno può aver dimenticato il discorso, notevole per concezione politica, fatto dall'onorevole La Malfa all'Assemblea costituente per giustificare questa nuova manovra di Terza Forza del Partito repubblicano. Terza Forza, con una sensibile distinzione dal Partito socialista lavoratori italiani; cioè non equidistanza, ma equivicinanza all'una e all'altra parte per cui egli ha affermato che il Partito repubblicano italiano si inseriva per fare da ponte fra Democrazia cristiana e le sinistre. Abbiamo poi visto che cosa è successo. L'onorevole La Malfa certamente consentirà che noi oggi lo vediamo come egli realmente si presenta: montare di guardia sugli spalti della fortezza governativa, armato di tutto punto, con l'alta uniforme di Guardia palatina. (*Si ride*).

Così, la Terza Forza si è, in realtà, fusa con la prima ed ha provocato la bella ed indimenticabile battaglia campale e la vittoria del 18 aprile, data che segna l'ingresso tumultuoso dell'estrema destra nazionale, sociale e politica, nella Democrazia cristiana; e non solo dell'estrema destra. Tumultuoso, come l'ingresso precipitato nei ricoveri per la minaccia di un bombardamento vicino.

Sono passati quasi due anni. A lungo andare, nei ricoveri ci si stanca. Come uscirne? Fuori la minaccia di bombardamento continua; ma dentro è insopportabile vivere.

Il paragone è un po' immaginifico, ma appropriato. Questa è la presente crisi che la formazione del sesto Governo De Gasperi non ha risolto, perchè è nella impossibilità di risolvere. Secondo quello che appare a noi, se

quanto ho detto è esatto, la crisi può chiamarsi crisi di Terza Forza.

Questa crisi, nelle sue manifestazioni extra parlamentari, è stata provocata dall'onorevole Romita che, a giudizio di quelli che lo conoscono, è un uomo molto furbo. (*Si ride*).

L'onorevole Romita, non l'onorevole Saragat, ha provocato la crisi. Io mi guardo bene dall'esprimere preferenza per l'uno o per l'altro, per quanto, con ogni evidenza, l'onorevole Saragat appaia il più coerente, rettilineo e politicamente logico, poichè egli, spinto da una specie di amore romantico, seguirà l'onorevole De Gasperi fino alla fine ed oltre.

L'uomo di primo piano, me ne dispiace per i colleghi del Partito socialista dei lavoratori italiani, non è l'onorevole Saragat; è l'onorevole Romita. Il quale, credendo ancora alla Terza Forza, sia pure con calcoli di probabilità approssimativi e provvisori, ma pensando egualmente che l'onorevole Saragat non ci creda più, ha provocato la rottura e la crisi proprio nel momento in cui doveva avvenire la grande fusione socialista-unitaria di Terza Forza.

Nessuno può negare all'onorevole Romita una certa quale audacia. Egli infatti tenta oggi quella sottile manovra di Terza Forza nella quale l'onorevole Saragat ha già fallito tre anni fa.

L'onorevole Saragat crede ormai soltanto alla prima forza, e l'onorevole Romita è esattamente oggi nella posizione in cui era l'onorevole Saragat nel gennaio del 1947. Ma egli è handicappato dal fatto che, mentre tre anni fa l'onorevole Saragat si presentava con forze politiche parlamentari abbastanza solide (50 deputati all'Assemblea costituente), l'onorevole Romita si presenta oggi col suo partito ancora in fasce. Sicchè occorrerà parecchio tempo prima che esso arrivi a maturità, prima cioè che si possa produrre quel fenomeno di virilità, da cui dipende l'incremento demografico nel quale si ha fiducia.

Dove andrà a finire l'onorevole Romita? È molto probabile che egli non lo sappia ancora. E un pragmatista, l'onorevole Romita, e perciò sviluppa la sua azione politica giorno per giorno. Ma noi ci permettiamo di dire che la conosciamo fin da ora.

L'opinione pubblica è stata sviata da tutto il frastuono che si è fatto attorno alla polemica Romita-Saragat, al Dipartimento di Stato e al *Foreign Office*, i quali ultimi sono apparsi, al grosso pubblico, impegnati nel gioco di influenza, come attorno ad un pozzo di petrolio nell'Irak o nella Siria. (*Si ride*).

Ma noi diamo a questi rumori da mercato scarsa importanza, per non dire alcuna. Anche perchè, essendo nello scacchiere mondiale l'Inghilterra subordinata all'America, quando si dice Inghilterra si dice America. Questi rumori per noi decadono da ogni importanza politica.

Il fatto importante per noi, è uno solo: la Terza Forza è in crisi definitiva. È all fallimento. La Terza Forza è in tale stato fallimentare che abbiamo sentito l'onorevole Guglielmo Giannini proclamare che lui e l'Uomo Qualunque vogliono essere la Terza Forza: cioè una specie di forza letteraria-artistica-sportiva, con larghe possibilità di cinematografia a colori. E qui al Senato, l'onorevole Fazio, liberale-indipendente, iscritto al Gruppo misto, ha auspicato una Terza Forza apocalittica, non meglio ancora definita. E l'oratore ufficiale del Partito liberale ha dichiarato che, se non proprio adesso, perchè è difficile, ma più tardi, Terza Forza può essere il Partito liberale italiano. Se non ho mal capito anche il nostro collega, sempre caro, onorevole Gasparotto, avrebbe una certa idea di costituire lui una Terza Forza, radicale e socialista, o come fondatore unico, o come alleato dei liberali e dei socialisti ragionevoli. La verità è che la Terza Forza, onorevole Gasparotto (ella che ha tante reminiscenze letterarie mi comprende) la Terza Forza nel senso originario, può paragonarsi a quel cavaliere ardimentoso di cui ci ha cantato il poeta che, avendo perduto la testa in combattimento, perchè gliel'avevano recisa con un colpo di spada, « non si era accorto — che andava combattendo ed era morto ». (*Si ride*).

Il fallimento della Terza Forza è, per impiegare un'espressione geometrica in uso, orizzontale e verticale: nella politica estera e nella politica interna, nella politica economica e in quella sociale, nella società e nello Stato. È nel Paese.

La disoccupazione aumenta e sempre crescente, con essa, la fame.

Una rivista americana, i cui redattori sono elettori del Presidente Truman, ma con una certa indipendenza e con uno spirito antifascista che, sempre avuto nel passato, vorrebbero conservare ancora, scrive, mese di gennaio, che « l'Italia di oggi va ritornando alla normalità di Mussolini ». E in un altro punto che « tutti quelli che dirigevano l'economia italiana durante il fascismo, la dirigono ancora oggi, tranne (qui si fa un'eccezione) tranne quelli che sono morti ».

Non è pertanto a caso che all'onorevole Scelba sia ancora e sempre affidato quel ramo dell'Amministrazione dello Stato che, ancora durante il periodo della Santa Alleanza, nell'impero austro-ungarico, si chiamava « Politicum » cioè quello che influenza di sé tutta la vita all'interno.

Non è a caso che si spara sui contadini del Sud o sugli operai del Nord; nè che mentre il mondo della Resistenza è vilipeso — l'onorevole Gasparotto ce lo ha detto nel modo più suggestivo poc'anzi — nei rami dell'amministrazione dello Stato, nei tribunali, nella stampa, le leve di comando sono in mano ai fascisti. Ce lo ha qui ricordato lo stesso onorevole Pallastrelli della maggioranza democristiana, che si è aggiunto al numero dei denunziatori onesti di questa infamia. E Dino Grandi, il conte, passeggia arioso e sprezzante a Roma, come nei tempi suoi più luminosi; e Artajo viene da Madrid a Palazzo Chigi dove si fa fotografare in compagnia di monsignori per trovare — dobbiamo credere — il paraninfo al suo ingresso nel Patto Atlantico. Ed il Movimento sociale italiano inizia l'esperimento delle sue spedizioni punitive non in un piccolo villaggio rurale di provincia, ma alla Garbatella, a Roma, nella capitale.

Tutto questo certamente è serio. E contemporaneamente, non a Firenze, a Milano, a Genova, a Torino si giudicano i mostruosi autori delle stragi di Vinca, ma a Perugia, alla Corte di Assisi di Perugia diventata la Mecca di tutti i criminali fascisti che vogliono essere assolti. È di questi giorni il dibattimento di quelli di Vinca, circondati dalle premure di un pubblico fascista venuto da ogni parte al di

là della linea gotica, festeggiati, coronati di affetto e rimpinzati di pasticcini: così ci dice la stampa.

E se è fortuita la coincidenza, cosa alla quale io credo, del pranzo al Grand Hôtel con i fatti di Modena, non è certo a caso che il capo del nostro Governo vi partecipi, invitato od invitante non conta, con a fianco il continuatore e l'erede del conte Volpi; non Di Vittorio, il continuatore e l'erede di Bruno Buozzi.

Questa crisi fallimentare della Terza Forza non è solo in Italia, è in tutti i maggiori Paesi dell'Europa occidentale che hanno la stessa nostra latitudine e longitudine politica. In Francia innanzi tutto dove, dopo un permanente passamano di poteri tra i socialisti, i radicali e l'M.R.P., il movimento di De Gaulle è, come la torre di Pisa, pendente e sul Partito radicale e sull'M.R.P. Si parla con concretezza già di un governo di coalizione col generale De Gaulle, il quale ha compiuto anche il dovere di spiegarlo nel suo ultimo discorso di Saint Etienne. Senza il Governo di Terza Forza in Francia, la politica estera americana in Europa sarebbe stata inconcepibile ed irrealizzabile, poichè si sa, l'Inghilterra è una riserva isolata dal resto dell'Europa, che nella strategia generale mondiale può essere considerata più come una retroguardia europea occidentale sull'America che come un'avanguardia dell'America sull'Europa. Il Patto di Bruxelles e il Patto Atlantico, nell'Europa occidentale, hanno come perno la Francia. Senza la Francia, niente Patto di Bruxelles e niente Patto Atlantico. Primo tempo della resistenza atlantica in Europa è l'esercito francese sul Reno. Ma l'esercito francese non combatte in Europa la sua battaglia campale, cioè non rischia in Europa le sue sorti. Sono stati già rivelati e resi di dominio pubblico circa un anno fa dal generale Franco, in ritorsione e rapresaglia alla Francia che esigeva ancora quarantene per la Spagna, i passi fatti presso lo Stato Maggiore spagnolo da parte dello Stato Maggiore francese per ottenere, in caso di guerra, la ritirata dell'esercito francese in Africa, via Spagna. Ecco perchè la partecipazione della Spagna fascistissima al Patto Atlantico o ad un sotto-patto del Patto Atlantico, è indispensabile ed è obbligatoria. Ma non

è detto che se l'esercito francese si ritira in Africa, via Spagna, l'esercito spagnolo sia deciso a rimanere a fare in Spagna quello che l'esercito francese non intende fare in Europa e in Francia. E non occorre essere strateghi per dedurre che l'esercito spagnolo si ritirerà in caso di guerra, a sua volta e, prima dell'esercito francese, nel Marocco africano.

Tutto, quindi, è incerto, onorevoli colleghi; tutto è incerto, è campato per aria e perciò genera perplessità e persino aspre critiche in Francia. Ed è di questi giorni l'allarme dei circoli politici di Parigi sull'eventualità di una guerra e sulla neutralità, concepita ancora una volta come la sola ed unica soluzione ragionevole nell'interesse generale della Nazione. Se l'esercito francese non può da solo contenere l'esercito avverso in Europa (non si faccia illusioni il nostro brillante Ministro della Difesa: gli Stati Maggiori inglese ed americano danno al nostro esercito un'importanza non superiore a quella di una compagnia di guardie campestri), perchè mai sacrificare la Francia? Sono di questi stessi giorni le dimissioni del generale Billotte da capo della delegazione francese di Stato Maggiore a Washington, e le dimissioni dal suo servizio attivo permanente: « per divergenze sulla strategia », dice la lettera che per il suo onore ha ritenuto far pubblicare su un giornale francese.

È crisi di Terza Forza nel Belgio dove la Terza Forza non ha più brillanti successi, e i socialisti, sotto la guida di Spaak, massimalista ieri come l'onorevole Momigliano e riformista oggi come lo stesso, dopo un periodo di luna di miele di Terza Forza, da cui è derivata la triste situazione presente, sono dai cristiano-sociali fiamminghi e valloni (i parenti prossimi dell'onorevole Dossetti), cacciati via dalla casa governativa e sostituiti dai liberali, e ci si appresta a far rientrare in patria il re fascista. Il Dipartimento di Stato non pare estraneo a questa manovra, perchè vede in Leopoldo il solo re capace di dare prestigio ad un futuro esercito belga atlantico. Se l'esercito belga trarrà prestigio dal suo re è facile arguirne l'avvenire.

E l'Inghilterra stessa, che non ha niente a che fare con l'Europa continentale, (credo che i colleghi di Strasburgo che non se ne fossero

ancora accorti lo abbiano chiaramente compreso dopo la grande conferenza di Colombo, del mese scorso, alla quale ha partecipato Bevin), ha avuto con i laburisti il suo esperimento di Terza Forza e, se a queste elezioni di oggi riuscisse trionfante Churchill, egli sarebbe finalmente l'uomo ideale della Terza Forza, quale lo ha auspicato all'Italia l'onorevole Fazio nel suo indimenticabile discorso.

La realtà è che la Terza Forza pare trionfi, senza paraventi, solo in Germania, dove, se Hitler fosse ancora vivo, sarebbe il candidato naturale della Germania di Terza Forza Atlantica.

Questa è la crisi italiana e la crisi europea.

Perciò per noi socialisti hanno scarsa importanza gli elementi secondari, sussidiari e paralleli della crisi e della ricomposizione del Governo.

Quale interesse può avere per noi che il Partito liberale sia dentro o fuori del Governo? Ce lo permetteranno i nostri colleghi liberali sempre cortesi: nessuno. Non solo perchè il Partito liberale non è come peso politico compreso o comprensibile fra i pesi massimi e neppure tra i pesi medi, ma soprattutto perchè, come abbiamo ben capito dai discorsi dei rappresentanti ufficiali dei gruppi parlamentari liberali alla Camera e al Senato, i liberali possiedono tutti i titoli idonei per entrare a fare parte anche di questo sesto Governo.

Ed è parimenti irrilevante sapere, per esempio, se alla Marina mercantile l'onorevole Simonini farà meglio o peggio dell'onorevole Saragat, per quanto si sia matematicamente sicuri che, in ogni caso, farà certamente meglio. (*Si ride*). O sapere se per le battaglie del lavoro, come le ha denominate l'onorevole De Gasperi nel suo discorso al Senato; l'onorevole Marazza, che ha studiato strategia e tattica alla scuola di guerra del Viminale, sia un generale appropriato più dell'onorevole Fanfani o dell'onorevole La Pira, o di altri dossettiani, verso i quali noi esprimiamo la nostra stima personale, senza reticenze, ma che, forse opportuni come esigua minoranza, se maggioranza nel Partito della democrazia cristiana, egualmente senza reticenze, pensiamo costituirebbero certo un rimedio molto peggiore del male. (*Si ride. Commenti*).

CINGOLANI. Vi darebbero delle lezioni, onorevole Lussu!

LUSSU. Sinceramente, non ce ne interessa nulla, perchè la crisi è esclusivamente politica.

La Terza Forza ha puntato sull'America, contro l'Unione Sovietica, il che crea una politica interna e una politica estera interdipendenti. Le cose, crediamo, non potrebbero andar peggio. Il fatto si è che mentre ogni altro imperialismo precipita, l'imperialismo americano pesa troppo sui suoi clienti, nessuno escluso, e non risolve niente, nè in politica estera, nè in politica interna.

La Terza Forza, onorevoli colleghi che ne avete parlato, onorevole Gasparotto, onorevole Fazio, onorevole Sanna Randaccio, onorevole Romita che forse ne dovrete parlare, avrebbe avuto un significato ed una « funzione moderatrice » (la frase è quella che ha usato, nelle sue comunicazioni qui al Senato, l'onorevole De Gasperi) se tutta l'Europa occidentale avesse espresso una volontà di pace e manifestato la sua amicizia e per l'America e per l'Unione Sovietica, e, proclamando la sua neutralità, garanzia ad una parte ed all'altra, avesse ripreso la sua ricostruzione in piena democrazia, legalmente e costituzionalmente. Avremmo oggi, in modo certo, assicurato la pace, la ricostruzione, contribuito alla pace generale, e l'Italia si sarebbe salvata nel lavoro e nell'ordine democratico. L'Europa e noi con essa ci siamo invece buttati a capofitto, ciecamente, nelle braccia dell'America, invocando pace, ma reclamando rifornimenti di guerra, inneggiando alla democrazia, ma riaprendo la strada alla reazione e al fascismo. E la bandiera della civiltà occidentale è diventata uno straccio meschino e poco pulito.

Io mi permetterei di consigliare all'onorevole Sforza, se già non lo avesse fatto, di leggere l'ultimo scritto di Andrée Siegfried dell'Académie Française, che non è un uomo di sinistra, ma un uomo di destra che egli stima, un acuto tra i massimi osservatori del mondo moderno e che ci ricorda la scuola di Alexis de Tocqueville del secolo scorso. Egli dice che non è proprio esatto che la civiltà occidentale si sia trapiantata in America; in America è andata la civiltà tedesca, la quale vi è stata addirittura superata nel tecnicismo. Le stesse

camere a gas, infatti, tecnicamente sembrano meschina cosa di fronte alla bomba « H ».

La Terza Forza ha issato tutte le sue bandiere puntando sull'America: ma la stessa America è in crisi. L'imperialismo non ha mai esportato democrazia. Ha cercato soltanto sbocchi per i suoi affari e spesso, non riuscendovi, si è fracassato le costole. Il fallimento della politica estera dell'America è, infatti, uno dei più clamorosi che la storia conosca. Uscita dalla guerra con un prestigio umano e politico che raggiungeva le più grandi vette — il Presidente Roosevelt è entrato nella storia universale — per aver potentemente contribuito a salvare il mondo dall'Anticristo, ora fa pesare sul mondo la minaccia dello stesso pericolo che aveva distrutto. Ed il generale Franco non è senza logica quando afferma, in compagnia dell'Arcivescovo di Saragozza, rivolto alle grandi democrazie: « Voi vi siete tutti sbagliati. Solo io ed i fascisti non ci siamo sbagliati. Bisognava fare la guerra alla Russia e non già all'Italia e alla Germania fasciste ». E non è senza logica che i fascisti di ogni altro angolo del mondo, in testa i nostri gloriosi, più o meno si preparino, più o meno bellamente speranzosi, a rivincere la guerra che avevano perduta. E quelli della gioventù sportiva del M.S.I. è naturale che si sussurrino tra loro: « Non la guerra abbiamo perduta, ma solo una battaglia; la guerra continua ».

Mai politica estera ha avuto fallimento di proporzioni più smisurate di quella del Dipartimento di Stato di Washington. E senza discutere sulla bontà o meno dei regimi che si sono creati, sui quali ogni giudizio è dato a seconda dei rispettivi partiti politici, il Dipartimento di Stato ha avuto scacchi su tutti i settori dove ha puntato e ha giocato, in Europa e in Asia. In Europa, non c'è bisogno di citarli. In Asia: all'ultimo scacco in Cina si affretta a seguire, in buona compagnia del *Quai d'Orsay*, quello in Indocina dove l'imperatore Bao-Dai, nonostante il prestigio che gli deriva dal sollecito riconoscimento che gli ha offerto Palazzo Chigi, rimane sempre una delle figure più debosciate e abbiette che il mondo orientale conosca. Al suo confronto Ciang-Kai-Shek, il vinto che si è ridotto a fare

il terrorista a Formosa, può essere paragonato ad un capo puritano.

Di pari passo, onorevoli colleghi ed onorevoli signori del Governo, aumenta il prestigio dell'Unione Sovietica. Non c'è, quindi, da stupirsi che tanto fallimento, per tante carte giocate e perdute, abbia non lievemente inciso sul cervello di più di un dirigente responsabile, e di ciò la triste fine del Ministro della guerra americano è un penoso ricorso. A Montecarlo casi simili sono abbastanza frequenti, e chi paghi una buona mancia al personale di servizio, conoscerà facilmente i nomi dei grandi giocatori che al Casinò hanno perduto, insieme ai denari, la testa. Quale altra spiegazione da dare, non dico alla bomba atomica, che, ormai appare un gingillo, ma alla bomba « H » che può distruggere ogni traccia di vita per un raggio di 250 chilometri? Il Presidente Truman, con tutto il rispetto che è doveroso avere per lui e che abbiamo, ed aggiungo con tutta la simpatia che molti di noi hanno avuto per lui perchè se avessimo potuto votare nelle ultime elezioni, certamente, pur di dare scacco a Dewey, avremmo votato per il Presidente Truman, può essere paragonato a quel buon padre di famiglia che, andandogli a rotoli gli affari, perduto ogni controllo, impugni le armi e minacci la strage in famiglia: alla moglie, ai figli e persino al gatto. (*Si ride*).

Questa è l'America su cui ha puntato tutte le sue carte la Terza Forza. La crisi, dunque, è generale. E l'Italia vi è in mezzo senza stellone, accolta nella bandiera americana consacrata dall'acqua santa della civiltà occidentale. E tutto fa capo a questa politica internazionale che tiene in mano tutti i fili come l'attore al teatro dei burattini.

La pace sembra fallire ogni giorno di più e la guerra si affaccia sull'orizzonte lontano come, dopo una notte buia, dietro le montagne, il sole. Quando ci si arma e ci si riarma a ritmo accelerato non si va verso la pace; è follia sperarlo. Si va verso la guerra. La guerra si avvicina, ci ha detto drammaticamente il Presidente Nitti, con tutta l'autorità che gli deriva dall'aver egli previsto gli avvenimenti, unico uomo di Stato in Europa, dopo l'altra guerra. La guerra si avvicina.

Come uscire da questa situazione, insopportabile all'interno e paurosa sullo scacchiere internazionale? L'Italia vuole la pace e non la guerra, e l'umanità tutta reclama pace e non guerra: anche in America, anche in Inghilterra. Lo ha ben compreso la geniale fantasia di Churchill che, come un grande incendiario, prima ha dato fuoco alla città e poi si è fatto innanzi gridando: fermi tutti, lo spengo io! (*Si ride*). Forse per questo oggi in Inghilterra rischia di vincere, e solo per questo. Noi onestamente non glielo auguriamo.

Ma che fa l'onorevole De Gasperi? Che fa il nostro Governo? Che cosa ci dice?

Da questa situazione bisogna uscire, per la vita del Paese. E se la situazione non muta dall'alto per le grandi potenze, per volontà e capacità delle quattro grandi potenze, o diciamo delle due, è dal basso, dall'Italia che occorre tentare di farla mutare.

Pace e neutralità, che il Partito socialista italiano ha avuto l'onore di proclamare fin dal 1948, restano sempre una speranza ed un imperativo categorico per il nostro Paese, in attesa di situazioni migliori per noi e per tutti. Al Paese è necessaria una svolta.

L'onorevole De Gasperi, i cui imbarazzi aumentano, ha risposto rivolgendosi al Partito socialista italiano, col desiderio di metterlo in imbarazzo, evidentemente. L'onorevole De Gasperi sa che non vi può essere un solo socialista nel Partito socialista italiano che non affermi vano e mendace il dilemma che l'onorevole De Gasperi e la Democrazia cristiana pongono con una monotonia snervante: o democrazia o comunismo. Sembra di riandare al tempo in cui a Firenze si costituì la Parte Guelfa, per cui erano iscritti d'ufficio ai Ghibellini tutti coloro i quali non volevano rinunciare a combattere una democrazia corrotta e dispotica. Il dilemma è un altro, e noi ne abbiamo forte coscienza ed è chiaro quanto il sole: o fascismo o democrazia. In politica interna e in politica internazionale, in pace ed in guerra, qui in Italia ed in ogni altro Paese della terra. Fallita da terza forza, cadono ormai tutti i veli; di forze non se ne mostrano al mondo che due, in ultima istanza sempre le stesse: o fascismo o democrazia.

Ogni uomo, in qualunque parte del mondo egli soffra la fame e combatta per un avvenire

migliore, combatte per la democrazia. E niente è più stolto che porre in dileggio l'Unione Sovietica dalla cui rivoluzione, con tutte le riserve e le critiche che, com'è naturale, può suscitare, sono scaturite per circa un miliardo di uomini e di donne, civiltà e vita nuove.

Certo, per ogni socialista, la libertà è un sommo bene per cui ciascuno di noi è disposto a sacrificare, umilmente, la sua vita. Ma non vi può essere un solo socialista nel Partito socialista italiano, che non veda che c'è più libertà oggi nella Cina popolare di Mao Tse Tung, di quanta non ve ne sia stata nella precedente e millenaria storia, ivi compresa quella delle dinastie di Ce-U e di Han, guidate dai grandi e saggi insegnamenti di Confucio.

Se la libertà non è di tutti, è privilegio di casta o di ceti, ma non è libertà. È la stessa libertà che il Governo brasiliano concesse all'inizio della mia generazione ai negri che fatti liberi giuridicamente ed abbandonate le catene che li fissavano ai campi e alle colture di caffè, scorrazzaron liberi e finirono consunti come le mosche nei sobborghi di Rio de Janeiro e di San Paulo, dove morirono di fame, cioè di libertà. È a una libertà reale, che è vita integrale, quella cui aspirano col possesso della terra, i nostri contadini, posti sino ad oggi allo stesso livello dei negri delle colture di caffè del Brasile del secolo XIX. La libertà è nella terra che essi reclamano, con quella decisione eroica che il Guttuso ha così genialmente impresso nell'atteggiamento e nel volto dei contadini che avanzano ammanettati, nel suo quadro. Lo comprendiamo ben noi intellettuali del Sud, che, una generazione prima o una generazione dopo, discendiamo tutti da quelle famiglie contadine.

È a questa libertà reale che aspiravano, invocando col lavoro la certezza della casa e del pane, gli operai morti a Modena.

Il dilemma democrazia o comunismo è un imbroglio. Il dilemma è oggi, lo ripeto ancora, fascismo o democrazia. Oppure, se volete, fascismo o socialismo. Perché se è vero che ogni reazione oggi porta al fascismo, è anche vero che ogni democrazia oggi porta al socialismo.

La democrazia moderna è socialismo, civiltà socialista, sia pure nel modo e nelle forme che dettano obbligatoriamente la formazione storica sociale di ogni comunità nazionale e la

partecipazione spontanea, maggiore o minore, di tutti gli strati veramente produttivi delle società nazionali. Il dilemma fascismo o democrazia è vero dovunque, anche in quei Paesi in cui sono minori i contrasti politici e sociali, ma è ancora più vero da noi, in Italia, dove il fascismo non è un'esperienza scolastica né un ricordo svanito nel buio dei tempi.

C'è pertanto una svolta da compiere nel nostro Paese.

Il nostro Stato repubblicano (lo consentano i colleghi del Partito liberale) il nostro Stato repubblicano non è uno Stato liberale: è uno Stato democratico. Nessuno di noi, intendo dire sinistra ed estrema sinistra, nessuno di noi, compresi i colleghi della Democrazia cristiana, molti colleghi della Democrazia cristiana, alla Assemblea costituente, ha mai pensato di creare uno Stato liberale, riproduzione di quello Stato del XIX secolo creato durante la nostra formazione unitaria per iniziativa della borghesia progressista; Stato liberale da cui è sorto il fascismo. Sono le grandi masse proletarie e popolari, il popolo, il popolo italiano uscito con aspirazioni e volontà democratiche dalla Resistenza e dalla Liberazione che, crollato lo Stato liberale e lo Stato fascista, hanno voluto e creato lo Stato democratico. Il nostro Stato è democratico e la nostra Costituzione è democratica. Ed è per questo che il Partito socialista italiano, nella sua critica ai governi che hanno dimenticato i principi da realizzare, i principi democratici da realizzare democraticamente, secondo la Costituzione, si pone come opposizione costituzionale, nella democrazia, nella legalità repubblicana. Noi rispettiamo e difendiamo questa Repubblica fondata sul lavoro che, nelle aspirazioni di ogni socialista, deve diventare democraticamente Repubblica del lavoro ed in ultima istanza Repubblica socialista. Repubblica socialista che garantisca la libertà per tutti, tranne ai fascisti che non abbiano piegato e disarmato.

Questo è il dilemma e questa è la svolta da compiere.

La ricostruzione nazionale, qui più che altrove, si fa nella democrazia, nella democrazia del lavoro, nella solidarietà universale del lavoro, non già mettendo in un solo unico mazzo antifascisti, repubblicani e fascisti militanti,

in quali quando parlano di riconciliazione intendono chiaramente parlare di rivincita. Ne dà la dimostrazione ultima il Partito della riconciliazione francese (*Parti de Réconciliation Française*), alleato di De Gaulle, il quale ha tenuto recentemente a Lione il suo quarto congresso nazionale, intorno ai quadri illuminati di Pétain e del colonnello De La Rocque.

È la via della democrazia contro il fascismo che noi dobbiamo scegliere. L'anticomunismo, nel dilemma che voi ponete, porta al fascismo. È il fascismo in potenza, o in atto. È un momento del fascismo.

Questa è la risposta che qui al Senato noi del Gruppo socialista del Partito socialista italiano diamo all'onorevole De Gasperi.

Contro il fascismo abbiamo combattuto insieme ai comunisti, anche con voi, onorevole De Gasperi, e con molti della Democrazia cristiana, legalmente, clandestinamente, illegalmente, in carcere, al confino, in esilio, nella Resistenza, nella guerra partigiana, e abbiamo dato la liberazione all'Italia. Le abbiamo dato la Repubblica, questa Repubblica dalla Costituzione democratica, Repubblica fondata sul lavoro. E proprio mentre si tratta di costruire e rafforzare la Repubblica e di renderla patrimonio del popolo italiano, voi proponete l'anticomunismo, cioè proponete che si abbatta una delle grandi colonne su cui è stata posta la Repubblica e su cui poggia il suo avvenire.

La svolta da compiere, lo comprendiamo, è forte. Essa presuppone un Governo di unione repubblicana e democratica che attui la Costituzione fondata sul lavoro.

Il Piano della Confederazione Generale del Lavoro, di cui non intendo parlare, ci dà una via e una speranza. I cinque punti dei partigiani della pace, di cui egualmente non parlo, offrono una possibilità di salvezza.

Uomini politici, comprendiamo che il passo è forte, ma il Paese è in pericolo. La discordia civile va accentuandosi, ed è pleonastico dire di più. Onorevole De Gasperi, consentitemi di dirvi che voi non potete compiere questa svolta, perché ciò esige si faccia tutto il contrario di quello che voi avete fatto finora, da parecchi anni in qua. Voi vi sentite anche forte del numero, ed è per questo che vi vengono le tentazioni, non del tutto respinte facilmente,

si direbbe, poichè pare che le più forti voi le abbiate respinte solo dopo averle in gran parte soddisfatte. Voi vi sentite forte della maggioranza numerica: anche Chamberlain contava sulla maggioranza numerica alla Camera dei Comuni, eppure ha dovuto capitolare e se n'è andato. Il suo posto allora è stato preso da Churchill, e forse il più grande servizio che Chamberlain abbia reso al suo Paese, con umiltà, fu proprio quello di andarsene. Per questo oggi la sua salma riposa ed è onorata nell'Abbazia di Westminster. Un vostro biografo, onorevole De Gasperi, che non è poi un gran letterato, scrive che la vostra virtù principale è la tenacia. C'è sempre da sperare che lo spirito cristiano, che ha sempre animato la vostra vita, vi illumini, vi renda umile, e vi ispiri modestia e spirito di mortificazione. Voi siete da troppo tempo al Governo. Se mal non ho inteso, il collega onorevole Gasparotto vi ha augurato, paragonando il vostro riposo a quello del Dio biblico al settimo giorno, di riposarvi dopo il settimo ministero. Sarebbe un peccato di orgoglio contro la divinità attendere il riposo dopo il settimo ministero. *(Si ride)*. Voi il riposo lo dovrete prendere dopo il sesto. E, del resto, pure Giolitti, al quale sovente voi siete paragonato, e non ingiustamente, di Governi ne ha fatti solo cinque: voi ne avete fatti già sei. Questo, a mio parere, esattamente non è il sesto, ma il settimo poichè dovremmo comprendere come ministero anche quello che voi ricomponeste quando dal Governo uscirono i socialisti del Partito dei lavoratori italiani e poi faceste entrare nel Governo l'onorevole Scelba. Per il vostro interesse personale, per la vostra stessa salute, poichè francamente ciascuno di noi, almeno fra coloro che da 30 anni hanno il piacere di conoscervi, non vi odia ed anzi ciascuno di noi, aggiungo a titolo personale, sicuro di interpretare il sentimento di tutti, mai ha diminuito, malgrado tutto, l'effetto verso di voi, e non solo nel vostro interesse, ma nello stesso superiore interesse del Paese, io vi auguro che questo Governo, il peggiore di tutti i Governi che voi abbiate presieduto, sia l'ultimo Ministero De Gasperi. *(Vivi applausi da sinistra e molte congratulazioni)*.

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rinviato a domani.

Presentazione di relazioni.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il senatore Corbellini, a nome della 7ª Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile), ha presentato la relazione sul disegno di legge: « Autorizzazione all'Amministrazione delle Ferrovie dello Stato a contrarre mutui col Consorzio di credito per le opere pubbliche fino alla concorrenza di lire 25 miliardi per opere patrimoniali » (834).

Comunico altresì che il senatore Gonzales ha presentato, a nome della 2ª Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere), la relazione sul disegno di legge, di iniziativa dei senatori Varriale ed altri: « Modifica all'istituto della liberazione condizionale di cui all'articolo 176 del Codice penale » (801).

Queste relazioni saranno stampate e distribuite. I relativi disegni di legge verranno posti all'ordine del giorno di una delle prossime sedute.

Annunzio di interpellanza.

PRESIDENTE. Comunico che alla Presidenza è pervenuta la seguente interpellanza:

Ai Ministri della difesa e dei lavori pubblici, per conoscere se non intendano provvedere a stanziare, sui bilanci dei rispettivi Dicasteri per l'anno 1950-51, i fondi necessari al proseguimento e completamento dei lavori della Chiesa-Ossario di Marzabotto (Bologna), nella quale riposano le salme dei 1830 abitanti della località, barbaramente trucidati dai tedeschi o eroicamente caduti nella guerra partigiana, e per la cui erezione vennero fino ad oggi, da parte dello Stato, stanziati se non contributi modestissimi e del tutto insufficienti (194).

TERRACINI.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Prego il senatore segretario di dar lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

BISORI, segretario:

Al Ministro dei trasporti, per conoscere le ragioni per cui è stato abbandonato l'origina-

1948-50 - CCCLIII SEDUTA

DISCUSSIONI

23 FEBBRAIO 1950

rio progetto, in esecuzione del quale una delle due centrali termoelettriche per la elettrificazione ferroviaria siciliana doveva sorgere presso Milazzo (1101).

ROMANO Antonio.

Interrogazioni

con richiesta di risposta scritta.

Al Ministro della pubblica istruzione, perchè voglia precisare le vere ragioni che hanno determinato in questi ultimi giorni la revoca, all'ultima ora, della concessione dell'aula magna del liceo ginnasio governativo Visconti di Roma ai conferenzieri della « Chiesa di Cristo » ed al Comitato per la commemorazione di Giordano Bruno, la quale avrebbe dovuto essere tenuta, con la consueta nobile eloquenza, dall'onorevole collega senatore Della Seta (1012).

BERLINGUER.

Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se non creda che risponda ad elementari principi di umanità accogliere i « desiderata » dei pensionati:

1) considerare l'anticipo della mensilità della pensione data il 23 dicembre come gratifica natalizia;

2) ripristino indennità caro-pane ai pensionati salariati contadini;

3) assistenza medico-farmaceutica;

4) estensione della reversibilità del 50 per cento della pensione ai congiunti dei defunti prima del 1° gennaio 1945 (1013).

LOCATELLI.

PRESIDENTE. Domani seduta pubblica, alle ore 10 e alle ore 16, col seguente ordine del giorno:

I. Seguìto della discussione sulle comunicazioni del Governo.

II. Discussione dei seguenti disegni di legge:

1. Modifiche ai titoli I, II e V della legge sul lotto (354).

2. Istituzione dell'Ordine cavalleresco « Al merito della Repubblica italiana » e disciplina del conferimento e dell'uso delle onorificenze (412).

3. Autorizzazione di spese straordinarie del Ministero della difesa da effettuare nell'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950 (617).

III. Seguìto della discussione del disegno di legge:

Provvedimenti per la colonizzazione dell'altopiano della Sila e dei territori jonici contermini (744-*Urgenza*).

La seduta è tolta (ore 20,40).

Dott. CARLO DE ALBERTI
Direttore dell'Ufficio dei Resoconti